

Vita e morte di Roma nell'Africa del Petrarca

a Carlo Belli

Vere maior fuit Roma, maioreque sunt reliquæ quam rebar: così il Petrarca (*Tam.*, II, 14) nel principio del 1338, al cospetto delle rovine dell'urbe, più grandiose ed eloquenti di quanto avesse potuto immaginare.

E se dalla contemplazione di quelle rovine non possiamo dire che nascesse proprio il disegno dell'*Africa* — adombrato, anteriormente al primo soggiorno romano, nell'intenzione di scrivere un poema epico latino — dovettero restarne confermato il proposito, più stimolata la fantasia, più riscaldata l'erudizione e dunque rivolto a maggior concretezza l'esercizio umanistico, impegnato nella rievocazione di una realtà storica che era altresì un'immensa forza morale, destinata a protrarsi sino alla fine del mondo, malgrado le distruzioni e le miserie succedute ai trionfi.

L'*Africa*, è giudizio comune, guadagna da una scelta antologica. Il nostro gusto di lettori punta sui luoghi più lirici e perciò meno sonocenti: la vita e la morte di Roma, nel lungo sogno di Scipione esteso per quasi interi i primi due libri del poema (dal v. 160 alla fine del primo libro, e poi tutto il secondo); il ritratto di Sofonisba, tanto simile a Laura nei capelli d'oro che mossi dall'aura leggera le scendono sul collo di latte e si spargono sulle spalle agili: ... *Fulgentior auro / quolibet, et solis radis factura pudorem, / ceuantes spargenda levi pendebat ab auro / colla super, recto que tenuissim lactea tractu / surgebant, humerosque agiles afflusa tegebant / ...*: V. 25-29 (tale ci piace immaginare che fosse il peduto ritratto di Laura dipinto da Simone Martini, di cui è memoria in due sonetti del «Canzoniere»). E poi: la morte di Sofonisba, che davvero raggiunge una statura eroica quan-

do, senza mutar volto, beve come un'assecrata il veleno ed entra impetuosa ombra nel regno dei morti: ... *malignum / ceu sitiens haurit non mola fronte venenum, / tartarassque petia violentus spiritus umbrar.* V. 771-73); e il lamento di Magone, divulgato ancor vivo il Petrarca, dove ritorna il motivo della vanità delle speranze e delle glorie umane: tutti gli animali hanno quiete, soltanto l'uomo, irrequieto, affretta il proprio ansioso cammino verso la morte: e tu, Morte, la migliore di tutte le cose, sveli gli errori e disperdi i sogni della vita (*animalia cuncta quiescent; / inquietus homo, perque omnes anxius annos / ad mortem festinat iter. Mors, optima rerum, / tu retergis sola errorem, et somnia vite / discutis exacte...*: VI, 899-902).

Troppa parte dell'*Africa* appare stagnar nella cultura, svigorirsi nella emulazione dei classici, dilatarsi nell'entasi, ma la grande poesia, datrice della fama letteraria, passava un tempo — non bisogna dimenticarlo — per quelle strade obbligate della dottrina, della imitazione e della retorica.

Sogliamo ripetere che il Petrarca ebbe altre corde alla sua lira che non erano le concitate e gravi dell'epica, coloritice, con le tinte misteriose del mito, dei gran fatti storici degni di memoria. Ma ad armarci di pazienza, dopo esserci calati nell'epoca del Petrarca, nelle convinzioni ancor prima che nel gusto dell'umanesimo, dunque tenuto nel conto debito l'ufficio delle lettere in quei tempi e nella particolare personalità del poeta (che ogni pensiero ed atto, perfino ogni amorosa ragione della propria vita — dalla sensuale bellezza di Laura al miraggio della Vergine soccorritrice — collocò sempre in una consapevole prospettiva letteraria, dove le occasioni sono sormontate senza rinnegarle, e le ambizioni perseguite e respinte in un'alternanza stretta di pessimismo attivo e di compiaciuto dolore) il poema acquista più vitale consistenza.

Vi spicca anzitutto l'esametro petrarchesco, di personale e ricca elaborazione e di armonia solenne, posseduto non di rado con faticoso studio evidente, per incasari della memoria che cita, rinviva, rinnova, per laboratorio fervido degli strumenti grammaticali e lessicali; e poco a poco la romanità del

Petrarca viene perdendo, nell'orecchio e nel cuore di un lettore disposto, il sentore antiquario di una realtà trascorsa, venerabile per consuetudine, di un argomento muto: sicché la vita irrecupabile degli eventi morti e il destino di una lingua non più parlata entrano non di rado come un'acqua delle origini nel gran fiume della nostra storia, che alimentiamo, volenti o nolenti, e portiamo innanzi, essendone portati, verso la foce dell'essere, che non è mai l'esistere puro.

In tanta materia, talvolta rappresa, ma spesso amplificata oltre l'arteso, oltre la stessa economia del poema, e divagante nelle descrizioni e nelle orazioni, tra le diverse immagini di una bellezza vagheggiata spesso nelle dimensioni ebraiche del suo tramonto pur quando è goduta nel pieno fiore, od orientata verso i concetti cristiani della gioia e della gloria terrene periture, della vanità d'ogni fatica umana, della caducità delle opere più eccellenti, perfino dei libri, forse ultimi a scomparire ma destinati anch'essi alla morte (*Clara quidem libris felicitus insula vivet / Jama diu, tamen ipsa suas passura tenebras*; II, 433-34) circola un filo conduttore, non mai smarrito affatto nei larghi meandri del suo percorso: ed è il sentimento della grandezza di Roma, regina del mondo, cui né le lacerazioni, né le miserie, né le rovine torranno il nome e il titolo sacro. Essa vivrà sino alla fine dei giorni, benché in rovina, giungerà al limite estremo del tempo per morire col mondo che è suo: *In finem, quamvis ruinosa, diorum / vivet et extremum venit tua Roma sub eorum / cum mundo peritura suo...*; II, 324-26.

Queste le parole che l'ombra insanguinata di Publio dice

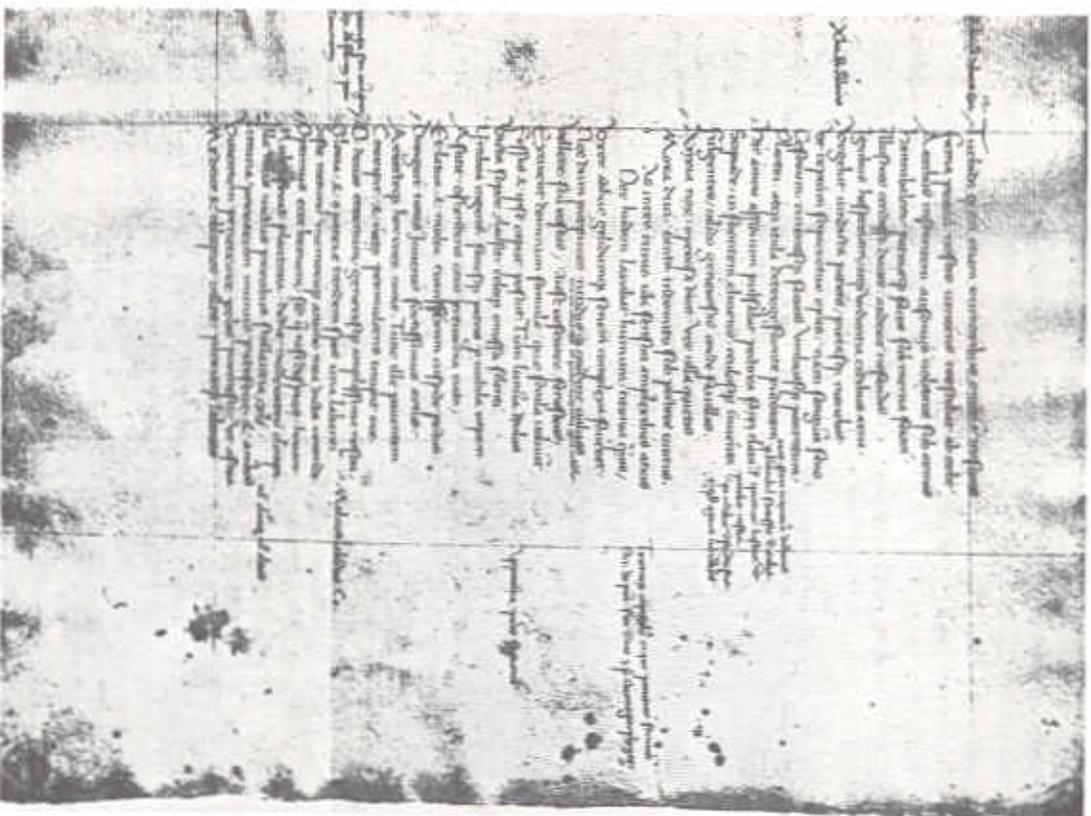


Ritratto del Petrarca nella edizione delle *Lettere* e dei *Trionfi* a cura del Feltrinelli, Venezia, 1930.

al figlio Scipione, il futuro Africano, che nel sogno lo interroga, sgomento, sulle sorti di Roma: dunque la fortuna avrà tale potere che in futuro governi Roma non un romano ma uno straniero?

Publio risponde che sarà pur sempre romano l'impero. Né Roma sarà vinta da un nemico, perché Dio non concederà ad alcun popolo tanto onore, ma dagli anni: invecchierà lentamente, stanca cadrà pezzo per pezzo. Verrà un'epoca in cui appena si troverà in Roma un vero cittadino romano: l'avrà una feccia d'uomini convenuti da ogni terra, e vi infuriranno le scagure, gli odii, le contese sanguinose. Tuttavia sopravviverà ad ogni offesa impostale dalle menti e dalle mani dei tristi; e rimarrà, anche solo di nome, regina del mondo, piena di dignità antica, quantunque inerme, come un leone vecchio, ridotto ad un'ombra, che ancora inerte, col ruggito, rispetto e paura:

*.....non vicia sub hoste
Roma ruet, nullique data est ea gloria remi,
Nulli tantus honor populo. Vincetur ab annis
Rimovogue utu paulatim fessa senescet
Et per funta cadet. Nulla unquam, nulla vacabit
Civilitate odio et bellis furialibus etati.
Tempus adhuc veniet cum vex Romanus in arde
Civis erit servus, sed terras letia per omnes
Fex hominum; tamen hec sese male sana cruentis
Turba premet gladius, et ni fortissimus unus
Vir aliquis dignus meliori tempore nasci
Opponni sese metuum frontemque manumque
Littibus ostendat, superet quodcumque cruoris
Pectoribus miseris, per multa vulnera fundans,
Hoc solamen habe: nam Roma potentibus olim
Conditia videtur, quamvis lacerata malorum
Consiliis manibusque, diu durabit erique
Has inter petes nudo vel nomine mundi
Regina. Hic nunquam titulus sacer excidet illi:
Quodlibet annorum vices annumque leorem
Destituerit, sed prisca manet reverentia fronti
Horribisque sonni, quamquam sit ad omnia tardus,
Lumina ut ille licet, circum tamen omnis inermi.



Una pagina dell'*Africa* nel Codice Laurentiano XXXIII 55 (fine del sec. XIV^o), contenente l'vv. 159-176 del 1^o libro.

*Pareti silva seni. Sed quis vel noscere certam
Audeat, aut rebus tantis prefigere matram?
Vis loquar? In sinem, quamvis ramosa, dierrum
Viset et extremum venit tua Roma sub eunam
Cum mundo peritura suo.* (Il, 299-326)

Roma: *alma, aurea, caput rerum, mundi regina, orbis caput, mundi caput, florent, magna, maxima, pia, potens*, e ai nemici *aspera, ferox* — tali gli epiteti che si numerano nell'*Africa*, registrati dal Festa nella edizione critica fiorentina del 1926 — susciterà pensieri analoghi, cinque secoli più tardi, in Edgar Allan Poe, che nondimeno è incerto se venisse mai a Roma.

Nella famosa lirica *Il Colosseo* (1833) quasi parrebbe di cogliere, oltre le toni romantiche della poesia sepolcrale, un'eco del sentimento petrarchesco delle rovine di Roma. Dopo aver detto che là dove le mattoni romane facevano ondeggiare al vento i capelli d'oro (come Laura, come la Sofonsha dell'*Africa*) e là dove sovrava un trono d'oro (l'*aurea sella* del Foro di Vero sepolta, nell'elegia famosa di Propertio?) ora scivola come uno spettro, verso la sua tana di marino rischiarata dalla luce pallida della luna, la vivace, silenziosa lucretola delle pietre (un'altra lucretola figgerà la pupilla «dal rotto cruscio sasso» nel sonetto a Fiesole del Carducci, 1886, e una terza mostrerà invece, timida, «il capino» «tra le foglie aspre del fosso» nell'*Aquione* del Pascoli, 1899: tanto può un medesimo, piccolo tema della realtà oggettiva diversificarsi da artista ad artista!). Poe interroga le mura cadenti e annerite, ricoperte di edera, se mai il naufragio delle pietre grigie sia tutto ciò che del famoso e del colossale le Ore corrosive lasciarono al Fato e a lui stesso.

Non tutto! — gli rispondono gli Echi — non tutto! Voci profetiche e fatti si levano sempre da noi incontro all'uomo saggio, come la melodia da Memnone al Sole:

*Not alls — the Echoes answer me — not all!
Prophetic sounds and loud, arise forester
From us, and from all Ruin, unto the Sun.
We rule the hearts of mightiest wren — we rule*

*With a despotic sway all giant minds,
 We are not impotent — we pallid stonets,
 Not all our power is gone — not all our fame —
 Not all the magic of our high renown —
 Not all the wonders that entice us —
 Not all the mysteries that in us lie —
 Not all the memories that hang upon
 And cling around about us as a garment,
 Clothing us in a robe of more than glory*.*

FORTUNATO BILLONZI



Geografi arabi a Roma nel Medioevo *

Sulla conoscenza della cultura araba e sull'Islam ci hanno preceduto di gran lunga i francesi, con numerose pubblicazioni sul ruolo degli antichi scienziati arabi dell'alto medioevo: medici, astronomi, matematici, geografi, filosofi, letterati nell'evoluzione scientifica mondiale, mentre, rispetto all'arte, non si può non rimproverare a Carlo d'Angiò la distruzione di splendidi edifici nella Sicilia araba (Palermo contava 300 moschee ed edifici non dissimili, è da credere, dall'Alhambra di Granada o da altre preziose architetture della Spagna araba). In quanto a noi italiani e romani in particolare, ci è rimasta solo la grande paura delle scorriere dei pirati Saraceni i cui danni non furono certo inferiori a quelli inferti dai Lanzichenecchi nordici a Roma nel tragico «sacco» del 1527.

L'espansione araba nei paesi del Mediterraneo ebbe la sua epoca d'oro in Sicilia per ben due secoli e mezzo e successivamente in Spagna, in un periodo che si sviluppa dal 1080 al 1450 in cui fiorirono insigni studiosi oggi pressoché dimenticati, le cui opere furono perfino tradotte dall'arabo in latino. Basti accennare, nel campo della medicina, alla scuola salernitana che si avvale delle opere, tradotte dall'arabo in latino, di Costantino Africano nato a Cartagine (sec. XI) e di Ruggero Frigardo Salernitano (sec. XIII) grande chirurgo di scuola Salernitana dotissimo nella cultura e scienza arabe. In quanto alla letteratura e filosofia è ormai noto come gli arabi abbiano contribuito ancor prima del Mille alla conoscenza del pensiero greco in Europa.

La favolosa Roma, o «Rumeyja», come da essi era chiama-

* L'Autrice di questo articolo è deceduta prima di averne potuto ri-vedere la stesura e correggerne le bozze.

ta con fatale rispetto, poté a malapena sottrarsi alle loro scorriere rapide e sanguinose, finché nel 916 essi furono definitivamente sloggiati dalla loro sede fortificata presso il Garigliano con una dura e decisiva battaglia. I superstiti con le donne e i fanciulli furono concentrati «col permesso del Papa», a S. Biagio Saracinesco, Cicoliano (arabi di Sicilia) e a Nettuno, città che si può dire sia stata da essi fondata in quanto avevano installato un loro «ribate» (campo fortificato e deposito di merci) tra le rovine del grandioso tempio di Nettuno nel territorio della distrutta Anzio.

Alorché in Sicilia subentrarono nel potere i Normanni l'isola godeva di un incivilimento e di una prosperità ignota alle altre regioni italiane. Ruggero II si circondò di letterati e scienziati arabi, conservò presso le lingue ufficiali latino e greco anche l'arabo e favorì gli studi e le ricerche. Il geografo al-Edrisi, Abu Abd Allah Muhammed (1110-1160) principe musulmano nato a Ceura, compilò alla sua corte una accurata redazione di carte geografiche del mondo fino allora conosciuto ad illustrazione delle quali coordinò le notizie raccolte in quindici anni di studi e viaggi in paesi che ebbero anche rapporti con re Ruggero; il libro è conosciuto appunto come il «libro di Re Ruggero» ma il suo titolo arabo è: «Savcolaborò anche il Re Ruggero per le regioni del nord da cui proveniva, si ritrova il concetto descrittivo della «Geographia» di Strabone, testo greco che Idrisi doveva certamente conoscere. Nel 1154, anno in cui Edrisi finì il suo libro, cioè undici secoli dopo Strabone, nulla esisteva più in Roma se non il ricordo dei luoghi descritti all'inizio dell'impero romano. Perfino la Via Appia, che da Roma portava fino a Brindisi, nei pressi della città era pressoché scomparsa, scivolata dal passaggio dei barbari prima e dai Saraceni poi, che arrivarono fino alla basilica di S. Paolo. Il Papa Leone IV aveva dovuto cingere di mura a difesa il Vaticano e la esigua Roma di allora, finché li sconfisse a Ostia in una famosa battaglia navale (849).

Ma Roma, l'antica Roma imperiale, ereditata dai Papi con la donazione di Costantino, esercitava una fatale attra-



Re Ruggero II di Sicilia con un scerziano arabo che gli indica una pergamena
(Dipinto di arte popolare in una fantasia di cassetto andaluso).

zione sugli studiosi arabi, che fin dalla metà dell'VIII sec. diedero in luce numerosissime opere di cosmografia. Nel libro di Edrisi troviamo infatti riassunto per ciò che riguarda Roma notizie pressoché analoghe a quelle di precedenti scrittori arabi: il più antico è Ibn-Khordàdbeh, magistrato e geografo (morto nel 912); G'ahānī (2° metà del IX sec.) la cui opera fu compendiata da Ibn al-Fağhī, alla cui descrizione si atterrà Yaquṭ ar-Rūmī ibn Abdallah (1179-1229). Questo noto geografo e biografo dell'età abbāsīde araba, era di origine greca. Catturato in una razzia fu venduto schiavo a un mercante dell'Iraq. Viaggiò poi per conto

del suo padrone: visitò la Siria, l'Egitto, la Persia e altri centri islamici fiorenti di studi. La sua opera maggiore è il «Mu'jam al-buldân» un grande dizionario geografico in cui è inserita appunto la descrizione di Roma e anche un notevole dizionario biografico di uomini illustri: *Ishâd al-arîb* (Guida dell'intelligente).

Ecco dunque qualche brano saliente della descrizione di Roma secondo Yaqut ed Edrisi; incominciando da quest'ultimo che, come già detto, si attenue ad Ibn-Khordâdbeh: Dice dunque Edrisi: «Roma è una delle colonne della Cristianità, la prima delle sedi metropolitane; le altre sono Antiochia, Alessandria, Gerusalemme. Roma è attorniata da una doppia muraglia di pietra... vi sono moltissime colonne e presso di esse le botteghe dei mercanti; davanti a queste colonne e queste botteghe scorre incessantemente un fiume attraverso il quale le imbarcazioni pervengono a caricare fino presso le botteghe dei mercanti [purtroppo attraverso la via fluviale arrivavano anche essi saraceni a fare razzia!].»

Si vede a Roma il palazzo d'un principe che si chiama Papa. Questo principe è superiore a tutti i Re della cristianità; la grandezza e la magnificenza di Roma sono tali che difficilmente si possono descrivere convenientemente...». Accenna poi ad una chiesa costruita sul modello del tempio di Gerusalemme, con statue d'oro puro, di due braccia e mezzo di altezza, i cui occhi sono formati di rubini. Le porte sono ricoperte di lamine d'oro e altre all'esterno coperte di lamine di rame e le pareti in legno riccamente scolpite (forse S. Paolo). Secondo Edrisi Roma aveva allora (1150 circa) 200 chiese e 1.000 bagni!

Molto più ampia e fantastica la descrizione di Yaqut (1179-1229) che spiega pure l'etimologia del nome di Roma secondo gli eruditi arabi: «Rumîja, così deve pronunciarsi: e nomi di questa forma si trovano spesso nei paesi e nella lingua dei Rûm [gli antichi arabi chiamavano Rûm=Romani, anche i greci o bizantini dell'impero Romano d'Oriente]...

¹ I. Guina, *La descrizione di Roma nei geografi arabi*, «Archivio Soc. Rom. di Storia Patria», 1877.

Quella dei Rûm è la loro capitale, centro delle loro scienze, chiamata così secondo alcuni, dal nome Rûmî figlio di Lauri (Latino?) figlio di Jânôn, figlio di Jafet figlio di Noè, su cui sia pace; altri poi dice che i Rûm chiamasi così in relazione di Roma: il cui nome nella lingua del paese è «rumanos», nella forma araba gli abitanti di Roma si chiamano Rûm... La città di Roma sta a nord di Costantinopoli da cui dista 50 giorni e più (di viaggio); ivi abita il Papa cui obbediscono i Franchi, per i quali è come un Imano [autorità religiosa musulmana]. Chi è contro di lui viene cacciato via come ribelle, esiliato e ucciso. Egli proibisce loro ciò che crede illecito in ciò che riguarda le donne, le abluzioni, il mangiare, il bere e non si può contraddirgli...». Segue la posizione astronomica di Roma.

Alcune notizie su i monumenti sono fantastiche e alquanto confuse, come quando afferma essere in Roma ben 6.000 bagni pubblici e quando confonde la porta d'oro di Teodosio in Costantinopoli con una delle porte di Roma. Della Basilica di S. Paolo dice che questo vi è sepolto insieme a S. Pietro e che vi erano tre file di colonne con arcate di bronzo. La chiesa di S. Stefano (Rotondo) sembra a Yaqut intagliata nella pietra; ma la sua ammirazione è decisamente per i monumentali acquedotti (in parte ancora efficienti alla sua epoca) che definisce «un fiume d'acqua dolce che corre tra due muri di marmo, gira tutta la città ed entra nelle dimore».

Della Basilica Vaticana nota la magnificenza: «Una grande e vasta torre dall'un dei lati della quale era una chiesa che aveva l'abside volta ad occidente e la porta ad oriente. Nel mezzo poi della torre sta una piscina lastricata in bronzo...» si tratta evidentemente del «cathartus», vasca al centro dell'atrio, che papa Simmaco ornò con tetto di bronzo sorretto da otto colonne di porfido. La chiesa è chiamata da Yaqut di «Sions» o «chiesa delle Nazioni».

Ed ecco la curiosa descrizione della colonna traiana: «una colonna di pietra con sopra una statua pure di pietra» (la statua dell'imperatore Traiano che rovinò nel medio evo, sostituita nel 1587 da quella di S. Pietro). «Io interrogai — di-

... della città chiedendo di chi fosse
 ...osto che quegli che aveva edificato
 ... abitanti: non temete per la vostra
 ... un popolo simile alla statua.
 ...ndario e a volte confuso di queste noti-
 ... simile da quello delle «Metaviglie» di Roma
 ...evo erano narrate dai pellegrini e dai men-
 ... dell'invenzione della stampa, ma che — dice il
 ... *cit* p. 4 — non vanno disprezzate. Le notizie dei
 ... arabi medioevali si ricollegano a quelle bizantine e
 ... danno anche con quelle del Codice Vaticano Arab. 282
 ... 104.

La storia stessa letteraria degli Arabi si ricollega con Ro-
 ma fino ai giorni nostri, con la voce elegiaca della poetessa e
 giornalista araba Maryam Ziyade (+1941) nel suo «Inno a Ro-
 ma»: «O Roma, Roma, l'anima s'esalta alla tua eternità e
 alla tua bellezza, al tuo splendore e alle tue rovine... nel tuo
 più riposto segreto v'è un sacrario d'intelligenza, di senti-
 mento, d'intuizione, che ti fa capitale del mondo».

CATERINA BERNARDI SALVETTI

1. F. Giammi, *Letteratura Araba*, pag. 281, Ed. Sansoni, Accademia,
 Firenze, 1967.



... della città chiedendo di chi fosse
... che quegli che aveva edificato
... abitanti: non tenere per la vostra
... un popolo simile alla statua».
... e a volte confuso di queste noti-
... da quello delle «Meraviglie» di Roma
... erano narrate dai pellegrini e dai men-
... dell'invenzione della stampa, ma che — dice il
... p. 4 — non vanno disprezzate. Le notizie dei
... arabi medioevali si ricollegano a quelle bizantine e
... danno anche con quelle del Codice Vaticano Arab. 282
... 104.

CATERINA BERNARDI SALVETTI

1 F. GOMMEL, *Letteratura Araba*, pag. 281. Ed. Sansoni, Accademia,
Firenze, 1967.



Un umanista diplomatico polacco Erasmus Ciolek - Vitellius al Narale di Roma del 1501

Il Quattrocento romano, e particolarmente la sua seconda metà, hanno trovato un riflesso singolare nella cultura rinascimentale polacca, poiché sono legati alla figura di Filippo Buonaccorsi da S. Gimignano detto Callimaco Esperiente, membro dell'Accademia Romana di Pomponio Leto, fuggito da Roma nel 1468 in seguito alle persecuzioni del Papa Paolo II contro gli Accademici di questo sodalizio. Egli trovò rifugio in Polonia, dove svolse una fervida attività letteraria e politica alla corte reale, trasferendo nell'ambiente umanistico di Cracovia lo spirito del Rinascimento romano e le esperienze dell'Accademia Pomponiana. Morì a Cracovia nel 1496 e riposa nell'ombra della chiesa dei Domenicani di questa città. Callimaco dunque, e, in una certa misura, anche Pomponio Leto, entrano nella storia della cultura rinascimentale polacca.

Roma, come è ovvio, attirava non solo religiosi e studiosi, vi si recavano anche, come al centro politico del mondo cristiano, statisti e diplomatici, creandosi intorno circoli di loro connazionali nei quali esercitavano la funzione di meccanici e protettori. Tra questo genere di ecclesiastici diplomati all'inizio del '500 tra i polacchi spiccano due personaggi: il primate Jan-Giovanni Laski ed il nostro Erasmo Ciolek, futuro vescovo di Plock, due figure antitetiche, per non dire antagonistiche e di opposta estrazione sociale: un nobile e un plebeo. Tra Jan Laski ed Erasmo Ciolek si svolse tanto in Polonia quanto a Roma una vera e propria guerra, piena di intrighi, denunce ed accuse, ma quell'antagonismo si sviluppò piuttosto negli anni successivi, nel periodo che ci interessa ne siamo appena all'inizio.

Chi era il personaggio che oggi dopo secoli ancora una volta faremo ritornare a Roma? Chi era quell'Erasmo Ciolek,

Vescovo, segretario e consigliere reale, politico, diplomatico-umanista, mecenate degli studi e protettore delle arti? Era, diciamo subito, *homo novus*, un tipico rappresentante dell'uomo rinascimentale, che d'origine plebea, grazie alle sue doti e capacità intellettuali, connesso all'intraprendenza, non priva qualche volta di furberia, era riuscito a godere del più grande rispetto. Fu ambasciatore dei re, corrispondeva con i cardinali, con l'imperatore e con i papi di cui fu amico, il grande umanista come Filippo Beroldo gli dedicava le sue opere. Giustamente lo caratterizzò Louis Moret nel suo *Dictionnaire Historique* (1740) vol. III p. 429 s.v. *Ciolek* che egli d'une vile et basse extraction... se distingua par son esprit pénétrant, par sa sagesse, par son érudition et par sa éloquence. Le stesse lodi inserì nel suo *Dictionnaire Historique et Critique*, (VI edizione 1741) Il p. 183 Pierre Bayle.

Ciolek, nato nel 1474, era sicuramente figlio di un plebeo, proprietario di una bottega di vino a Cracovia, frequentata dagli studenti dell'Università (Wisloeki, *Acta rectoralia* I Nr 478, 487). Lubieński, autore delle biografie dei vescovi di Plock (*Series vitarum et gestarum episc. Ploc.*, p. 154) si lamentava che già i contemporanei non sapevano *quo genere, quae stirpe genitus fuerit Erasmus Ciolek, unde producti, quomodo creverit*, e concludeva che fu *vili et plebeo loco Cracoviae natus*. Bisogna riconoscere che le sue origini sono state ancor più oscure dai continui attacchi dei suoi avversari e partigiani del primare Jan Laski e dal poeta Andrea Krzycki — Cricius, che in una pasquinata (*Carmen satyricum* XLIII 13-15) attaccava duramente Ciolek

Lo stesso Laski in una lettera, scritta al re Sigismondo nel 1522, lo chiama addirittura *citharodius iudicini filius et adulterato nobilis nomine episcopi factus...* (*Acta Tomitiana* VI 59, 62). Però, l'ambizioso Ciolek riuscì nel 1502, grazie a testimoni a confermare ufficialmente la sua nobile origine, riconosciuta e convalidata anche dal re Alessandro suo protettore, e nel 1503 divenne vescovo di Plock. Mentre il già citato Lubieński lo giudica *hominem sapum et callidum* gli altri elogiavano i suoi meriti culturali ed suo il mecenatismo che a Roma godeva di grandi favori della Curia e presso

gli stessi papi, anche se contestato dal gruppo di Laski. Bernardo Wapowski, infatti, che a Ciolek doveva la raccomandazione al papa Giulio, esprime su di lui nella sua *Cronaca* un giudizio esaltante: «... vir sane doctrina, moribus et multiplici virtutum laude adornatus, cum ob ingenii dexteritatem (cioè per la capacità e l'abilità del suo ingegno), ad Alexandrum et Julium, Romanos Pontifices, ab Alexandro Poloniarum rege, bis legationis munus obisset» (*Scriptores Rerum Poloniarum* II p. 188).

Ho anticipato in un certo senso la caratteristica di Ciolek, che, nato a Cracovia, nell'anno 1485 s'iscrisse all'Università ottenendovi nel 1491 il titolo di *magister*. Negli anni successivi tenne anche lezioni come «extraneus» leggendo la logica e l'*Meteorologia* di Aristotele ed interpretando le poesie di Ovidio (*Album Studiorum* I 270, *Statuta* 99). È molto probabile che durante gli studi conobbe anche Callimaco, che da Roma fuggì in Polonia, ed entrò in questo modo in contatto diretto con la cultura rinascimentale italiana e particolarmente con l'umanesimo romano di stampo pompeiano. Quei contatti li doveva in seguito approfondire, durante i suoi tre soggiorni italiani nel 1501, nel 1505 e negli 1518-1522. L'ipotesi sui suoi studi a Bologna non corrisponde alla realtà storica, sebbene Beroldo gli abbia dedicato la sua opera *De terraemotu et pestilentia*, 1505. Ciolek divenne dunque un entusiasta della cultura italiana e fu proprio lui, più tardi, nel 1517, a consigliare al re Sigismondo il matrimonio con Bona Sforza, parlando gli non solo della sua dote, ma sottolineando anche la bellezza delle donne italiane. In una lettera del 19 novembre 1517 scriveva: «...de pulcherrime disputare nil necesse est. Solent enim omnes puellae italianae, ut singulariter Neapolitanae decore ac venustate ceteris praestare...» (*Acta Tomitiana* IV 217). Ciolek infatti fu anche tra coloro che andarono incontro a Bona a Olomunice per riceverla ed accompagnarla a Cracovia.

Il suo insegnamento universitario fu molto breve, poiché già nel 1493 passò alla Corte del Granduca di Lituania Alessandro, diventandone il segretario. Bisogna ricordare che in Polonia regnava allora la dinastia dei Jagelloni d'origine li-

tuana. Tra la Polonia e la Lituania esisteva un particolare accordo politico con l'autonomo Granduca di Lituania. Il Granduca di Lituania fu Alessandro, figlio di Casimiro Jagellone, e in Polonia regnava Giovanni Alberto, suo fratello. Ciolek dunque poteva facilmente trovarsi a suo agio alla corte lituana. I suoi calunniatori ovviamente non mancavano di accusarlo di esser entrato nei favori del Granduca grazie alle sue doti musicali. Pur avendo solo gli ordini minori, prima canonico della cattedrale di Wilno, poi decano, e preposito del Capitolo, fu inviato dal Granduca Alessandro a Roma, nel 1501, per presentare l'atto di obbedienza al papa Alessandro VI Borgia. Proprio questa sua prima legazione doveva dargli fama e rispetto e segnare l'inizio della sua brillante carriera diplomatica ed ecclesiastica. Il suo talento, intelligenza e la straordinaria capacità oratoria gli aprirono la via del successo. A noi interessa proprio quel suo primo soggiorno romano.

Ciolek partì da Cracovia il 12 gennaio 1501: *versus Urbem iter ingressus iam*, come annota nei suoi appunti autografi, rintracciati da L. Birkenmajer nell'esemplare delle *Ephemeres anni Urbini parisi 1499* di Giovanni Stoeffler. Ulmae 1498, conservato nella Biblioteca Jagellonica a Cracovia, *sef. Mathesis* 2999, e pubblicati nel «Kwartalnik Historyczny» XVI, 1902, p. 448. Il 14 febbraio fu a Venezia, dove ricevuto trionfalmente, si trattenne fino al 20 di quel mese, giungendo a Roma l'11 marzo: *adventus in Urbem*, annota nel suo diario.

Nella sua missione Ciolek doveva non solo esprimere al papa l'obbedienza del Granduca della Lituania, ma anche trattare il problema del ritorno dei Rutheni lituani alla chiesa di Roma, affrontare la questione della conversione della principessa Elena ed infine riaprire la difesa contro i Turchi, rivolgendo l'attenzione in modo specifico ai mezzi necessari a queste guerre. Veniva nella Roma dei Borgia, dopo il grande Giubileo del 1500, quando la città era travagliata da violenti scontri tra le famiglie Colonna, Orsini, Caetani e Borgia. Malgrado ciò le scienze e le arti non venivano trascurate da Alessandro VI, che s'interessò della Sapienza, lasciò

ORATIO ROMÆ HABITA PER REVE
RENDVM PATREM D. ERAS-
MVM EPISCOPVM PLOICENSEM
CORAM LEONE X. Pon. Max. &

toto collegio Cardinalium .xxvi.
nouēbris Anno Domini,
.M.D.XYIII.



ELIX ET PACIFICUS pontificatus
tuus Beatissime pater: ad quietem
& tranquillitatem exemplo iplo cūctis
et silentibus christianos inuitans, di
optimi nutu (qui Ilaya teste princeps
patis est) effecit: ut Regna cernis: pro
vinciē: potentatus, & uniuersam Christianum Imperi-
um: te fundente: ut ueri pastoris officio procurante: pacē
tot seculis optatam sic exemplum, Pactum nunciabant
angeli nato saluatori: Pax christiana reddatur sancte &
imaculare electo Leone solo pace omne xpūs suos salu-
tabat & traufēs ad patre unecū pacis donu charissimis
relyt discipulis. Quid nihil sine ea tutū in terris: nihil p-
ter hanc dñs gratia: ut lucundū hominibus esse possit.
Pugnatum est nuper passim inter cēs fere xpianos
etuentissimis belloru inluritus: & plurimæ Regiones
nepharis exagitatae detectas: maritē ipsum spirabant:
fiat me de illorū crdine (& ut ipsa erat) uoluerū
ne finire: Nihil Leo de tribu iuda expectatū remediū artu
iustitiam. tunc xpiano lingue comāducciant. & un-

per la posterità gli appartamenti Borgia e faceva partecipare alle cerimonie del Natale di Roma, già impregnata di spirito cristiano, le autorità ecclesiastiche. Mantenne buoni rapporti con Pomponio Leto che dedicò a Francesco Borgia il suo *Compendio di storia romana*, Roma 1499, e ai funerali del grande umanista, svoltesi ad Arcoeli, mandò la corte papale. In questo clima di fermento e di lotte veniva a Roma dalla lontana Polonia come rappresentante della Lituania un diplomatico Erasmo Ciolek.

Grazie al *Diario* di Giovanni Burcardo contenuto nel suo famoso *Liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506* («*Remum Italicarum Scriptores*», XXXII p. Il a cura di E. Cellani, p. 271, 9 e segg.) possiamo seguito a Roma quasi giorno per giorno. Inoltre siamo in possesso della raccolta dei documenti (brevi papali, privilegi, lettere) riguardanti le sue due missioni romane nel 1501 e nel 1505, fatta dallo stesso Ciolek, il cosiddetto *Kopiarz rzymski*, conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, già consultato dall'*Expeditio Romana* dell'Accademia di Cracovia nel 1898-99, di cui hanno fatto un regesto accurato St. Kutrzeba e J. Fijałek. *De codice apographo Erasmi Vitellioni, episcopi Ploensis saec. in. XVI in Archivo Vaticano asservato* (in polacco), «*Archiwum Komisji Historycznej*», PAU ser. 2 t. 1, Kraków 1922 p. 66 e segg.

Burcardo tutavia è la fonte principale per il soggiorno di Ciolek. Egli infatti, in data 11 marzo 1501, che coincide con un appunto di Ciolek, annota che *seria quinta, XI diei mensis intravit Urbem per portam Vitidani venerabilis d. Erasmus Vitellius, praepositus ecclesiae vünenensis, orator ill. Alexandri magni ducis Lithuaniae, fratris germani regum Ungariae, Poloniae et Bohemiae ac cardinalis Cracoviensis...* (p. 271). Ciolek dopo aver atteso l'ora d'ingresso nella casa o vigna di Alessandro Nerone e salutato dal seguito dei cardinali Orsini e Capuani *ascendit equum et fuit receptus ab aliis familiis omnium cardinalium et papae*. A Roma Ciolek prese alloggio nella casa del maestro delle bolle Gregorio Poliarpi sub Monte Giordano in via Sanguinea, forse nel palazzo, che si trovava in piazza di S. Salvatore in Lauro.

Il 31 marzo fu ammesso a presentare le credenziali ac-

compagnato da tutto il suo seguito (p. 272, 243-273), e tenne un discorso: *fecit orationem*, scrive Burcardo, *omnibus laudatam cum optima pronuntiatione et aptitudine* (pp. 273-7). L'Allocuzione fu pubblicata a Roma e ne ho avuto tra le mani una copia della Biblioteca Vaticana segnata ex inc. IV 54, 34. Nei tempi moderni è stata ristampata da Theiner in base dell'apografo di Ciolek fol. 38 e segg. (*Vetere Monumenta Poloniae et Lithuaniae*, II p. 277 seg.). L'orazione, in cui Ciolek espose in buona latinità gli scopi della sua missione, dando prova del suo talento oratorio e della profondità del suo ragionamento, fece grande impressione. Il papa rispondendo alle sue parole, elogio il Granduca di Lituania, *inmensa regna Hungariae et Poloniae vera antemuralia et totius christianitatis contra gentem Machometanorum propugnacula spectabiliter validissima...* Terminando la sua risposta *orationem vero ex singulari gratia protonotharius dignitate manibus propriis decoravit*, cioè lo nominò protonotario apostolico (Burcardo p. 273, 10-17, Theiner II 278). Fu questo un grande successo personale di Ciolek che segnò l'inizio della sua ascesa alle più alte dignità ecclesiastiche. Il papa infatti in una lettera scritta l'8 giugno 1501 si congratulava con il Granduca Alessandro per lo splendido discorso di Ciolek elogiando *non minus elegantem quam gravem orationem*, cioè lodando la forma ed il contenuto (Theiner II p. 288).

Nei giorni seguenti Ciolek assistette alle cerimonie della Domenica delle Palme nella Cappella Sistina ed ebbe subito uno scontro con il cerimoniere Burcardo sdegnandosi fortemente per aver ricevuto le palme dopo i legati di Francia, Spagna e Venezia. Poi ebbe con il cerimoniere una discussione, perché non gli permise di avere durante la cerimonia *ad pedes suos camerarium suum*, poiché, come asserisce Burcardo, questo fosse stato *praeter omnem honestatem et ordinem capellae* (p. 273, 29-31). Il 5 aprile invece, presentò al papa diversi doni portati dalla Polonia, pelli preziose e due tazze d'oro, *quae multum papae placuerunt*. La missione in generale ebbe buon esito: Ciolek riuscì non solo ad accaparrarsi il favore e la benevolenza tanto del papa quanto della

corte, ma anche ad ottenere diversi privilegi, benefici e concessioni per le chiese di Wilno da lui amministrate. Inoltre il papa lo nominò il 23 giugno *comes palatinus Sacri Palatii Apostolici et Aulæ Lateranensis*. Questa sua prima visita a Roma, che durò fino all'11 dicembre, cioè precisamente 9 mesi, ebbe lunga memoria e quando egli nel 1518 tornò con la sua terza missione, Leone X ordinò di riceverlo solennemente: *...propter antiquam et mutuam amicitiam particularem inter ipsam et oratorem praefatum, dum ipse esset in minoribus...* (Ludovici de Branca *Ceremoniae et Diarium Leonis X*, Vat. Lat. 5636 c. 247 n). Evidentemente Ciolek abbia conosciuto il futuro papa già durante le sue prime visite a Roma ed aveva con lui stretti vincoli di amicizia.

Ma il frutto più importante della sua missione fu forse un altro. Riguardava il suo diretto contatto con la cultura rinascimentale romana che Ciolek ebbe la possibilità di assistere negli anni successivi. A Roma egli prese gli ordini sacerdotali e preparò il terreno per la sua ulteriore carriera ecclesiastica, che lo elevò già nel 1503 a vescovo di Plock e poi gli portò davanti agli occhi il miraggio del cappello cardinalizio. Il suo interesse per la vita culturale di Roma viene confermato, in modo più eloquente dalla sua presenza al Natale di Roma nel 1501, cioè durante la sua prima ambasceria romana. Di nuovo dobbiamo al *Diario* di Burcardo la descrizione della festa di quell'anno e l'elenco dei partecipanti più illustri. È un passo del suo *Liber notarum* p. 278, 18-280, 10 (*Rerum Italicarum Scriptores* XXXII parte II a cura di Enrico Celani) molto noto e spesso citato dai romani e studiosi di Pomponio Leto, poiché costituisce una testimonianza primaria per la storia delle Pallie, cioè della festa del Natale di Roma, celebrata al Campidoglio nel 1501. Però, in tutti gli studi italiani, mentre si discute tanto sulle diverse componenti di questa manifestazione, poco si parla dei partecipanti e mai si ricorda il nostro Ciolek. Burcardo infatti non lo cita per nome, ma parla solo della presenza dell'*orator Magni Ducis Lithuaniae* (p. 279, 4). È evidente che si tratti di Erasmo Ciolek, che proprio in quei mesi fu a Roma legato dal Granduca di Lituania. In tale modo leggen-

do attentamente la relazione di Burcardo, ricuperiamo dal suo testo la presenza di Ciolek al Natale di Roma del 1501. Gli studiosi polacchi (Hartleb, Folwarski, Barycz) hanno fatto qualche breve cenno a questo fatto, senza però soffermarsi più a lungo su questo avvenimento di particolare importanza e prestigio per quanto riguarda la presenza polacca nella Roma rinascimentale.

Il merito del rinnovamento della tradizionale festa antica delle Pallie va concordemente attribuito a Pomponio Leto, figura centrale dell'Umanesimo romano, chiamato da Michele Ferno, milanese, *Lati Apollo*, *Musarum rex*, *bonarum artium parens*, anche se da alcuni (Sabbadini, De Frede) la sua posizione viene un po' ridimensionata.

Prima della dispersione dell'Accademia o meglio della *Sodalitas Quirinalis* da Paolo II, cioè prima del 1468, i sodali si riunivano per celebrare il Natale di Roma nella casa di Pomponio al Quirinale, situata accanto alla chiesa di S. Salvatore de Corneliis, cioè, dove oggi è il palazzo Rospigliosi. Lo confermano tutti: Pietro Marsi nell'orazione funebre di Pomponio Leto dice che egli si recò in Germania per ottenere dall'imperatore Federico III il privilegio, *ut Urbis Natalis a se renovatum ac religiose celebratum poetica laurea honoraretur...* Sabellico invece nella biografia pomponiana, annessa al *Compendium historiae Romanae* di Leto scrisse: *...celebravit natalem Urbis quotannis frequentis doctorum hominum conventu, ubi adolescentes eloquentiae studiosi paucyricis encomiasticisque actionibus dabant prima ingenii experimenta...* Lo stesso conferma Raffaele Volterrano nei suoi *Commentarii Urbani* (*Anthropologia* XXXI p. 246 lb ed. Basileae 1530): *...ex salario et discipulorum mercedibus parvum agellum et domunculam in Quirinali sibi paravit, ubi sodalitates litteratorum, ut ipse appellabat, instituit, in qua Urbis natalem ac Romulum coluit, e poi aggiunge che questo fu l'inizio *abolendae fidei*, cioè ricorda quell'accusa lanciata contro Leto a causa del suo vero o presunto atteggiamento paganeggiante.*

Tutti dunque rivendicano a Pomponio Leto la rinascita delle Pallie. Solo Marcantonio Altieri, pure allievo di Pom-

ponio e come lui laudatore del tempo passato, ne *La Nuptia*, scritti tra il 1506-1509 e pubblicati solo da E. Narducci (Roma 1873), nei quali offre accanto ai riti nuziali un quadro autentico delle condizioni di Roma della sua epoca, tra per quanto riguarda la rinascita di questa festa, un altro umanista e precisamente Giovanni Antonio dei Pandolfi detto Porcellio (1405-1485). Poeta summaissimo nella sua epoca, autore di varie poesie ed abile verseggiatore, ricco di invenzioni mitologiche e anche professore alla Sapienza, che nella sua vita ramminga attraverso varie corti italiane soggiornò anche a Roma, prima negli anni 1459-64 e poi i tra il 1475-85. Marcantonio Altieri, ricordando le Pallie, parla di Porcellio in maniera molto sintomatica: «...da patre et protectore dell'Accademia Romana et dignissimo institutore che si gloriosa et memorabile memoria» (p. 148-49). Questa testimonianza inserita da Altieri in un contesto poco chiaro scritto in un italiano metà volgare metà romano, richiederebbe un commento più approfondito di quello che ha fatto Domenico Gnoli *Il teatro capitolino del 1513 in La Roma di Leon X*, Milano 1938 p. 89, poiché egli parla di padre e protettore dell'Accademia e restauratore delle Pallie. Forse dobbiamo pensare agli anni in cui Pomponio Leto si trovava in Germania 1479-83 e Porcellio al suo posto s'interessò dell'Accademia. Ci mancano però testimonianze più chiare sui rapporti di Porcellio con l'Accademia. In ogni caso le affermazioni di Altieri che nel suo noto *Avviso dato all'Illustrissimo Signor Renzo di Cere...* del 1513, riguardante il conferimento della cittadinanza romana a Giuliano Medici, pensa anche al Natale di Roma e che nel suo famoso testamento dedichò profondi pensieri e disposizioni particolari per questa celebrazione, meritano particolare attenzione (D. Gnoli, *Nel Natale di Roma, Le Pallie nel Rinascimento*, «Giornale d'Italia» 1911, 21 aprile). Non mi pare escluso dunque che Porcellio, umanista e poeta erudito, abbia avuto qualche ruolo nel ripristino dell'antica festa del Natale di Roma.

Trattandosi però, della vera storia delle celebrazioni delle Pallie, noi conosciamo piuttosto la loro seconda rinascita sotto Sisto IV, legata al ripristino dell'Accademia come «Re-

ligiosa Sodalitas litteraria», avvenuta verso il 1478. A questa rinascita sembra riferirsi Burcardo, quando fa precedere la descrizione della festa nel 1501 da un'informazione più generale: «Anniversarius Urbis conditae dies est XX aprilis, quae consuevit singulis annis a poetis Urbis celebrari, quod, si recte memini, Pomponius laetus, poeta laureatus, primus a paucis annis citra introduxit». È chiaro che questa informazione poteva riferirsi solo a pochi anni addietro così che Burcardo poteva ricordarsela. Infatti Jacopo Gherardo Volterrano nel suo *Diarium Romanum* ci riporta all'anno 1485, quando parla delle celebrazioni del Natale di Roma a casa di Pomponio Leto: *In Exquilis prope Pomponii domum die dominico, qui secutus est, a Sodaltate Litteraria, celebratum Romanae Urbis Natalam Sacra solemniter acta*. Hanno preso parte Demetrio da Lucra, cioè Demetrio Guazzelli, custode della Biblioteca Vaticana che lesse la messa, se così si deve intendere il termine *operante*, o che forse fosse stato solo un curatore della manifestazione. Paolo Marsi tenne un'orazione e poi ci fu un pranzo *apud Salvatoris sacellum, ubi Sodalitas litteraria vitis et studiorum studiosius elegans convivium paraverat*. Sei vescovi presero parte al convivio e molti nobili giovani dotti. A tavola fu recitato il privilegio di Federico III che concedeva all'Accademia di laureare i poeti. In seguito ebbero luogo molte recitazioni della poesia da parte dei giovani. Infine fu discussa la laurea poetica che doveva darsi a Fausto Andrelini da Forlì, ma la decisione fu rimandata all'altra occasione (*Diarium Romanum, Rerum Italicarum Scriptores* XXIII p. 3 p. 117). Volterrano ci offre un intero programma della manifestazione che però riguarda già l'anno 1483. Una testimonianza preziosissima che ci permette di stabilire varie componenti della festa che ritroviamo anche nella celebrazione del 1501.

Ricaviamo la data più antica dall'epigrafe posta nell'edizione dei *Fatti* di Ovidio, curata da Paolo Marsi e pubblicata nel 1482. In questa epigrafe Marsi, mettendo la data dell'anno IV dalla rifondazione dell'Accademia, ci permette di risalire all'anno 1478. Nella stessa edizione Paolo Marsi a p. 139 (ed. 1520) commentando i versi di Ovidio *Fatti* IV

471 e segg. *Nox abiti, oriturque Aurora, Pallia poscor,* asserisce polemicamente che il giorno della celebrazione deve essere il 20 aprile e non come alcuni vogliono il 22, poiché la sua celebrazione è legata al S. Vittore, il cui nome è ricordato in questo giorno e in questo giorno la celebra l'Accademia Pomponiana: «constet ergo omnibus et nostrae in primis *Academiae XX die Aprilis esse Pallia et natalem Urbis. Quem diem Sodales nostra litteraria religiosissime colit, propter factum SS. martyrum Victoris, Fortunati et Genesii eiusdem Sodaliatis protectorum, quod eodem die a fidelibus cunctis celebratur...*».

Dopo la morte di Paolo II infatti l'Accademia cambia sede e carattere: dalla casa di Leo e dal Quirinale passa al Campidoglio e da privata, cioè celebrata solo nell'ambito dell'Accademia, diventa pubblica arricchendosi nelle sue componenti celebrative dalla messa nella chiesa d'Aracoeli alla partecipazione delle autorità comunali ed ecclesiastiche. L'Accademia Pomponiana, dunque, nasceva e veniva ormai riconosciuta ufficialmente a patto di diventare confraternita laica religiosa cristiana, posta sotto la protezione di qualche santo del Calendario cristiano. Per questo ottenne il nome, come riferisce Paolo Marsi, *Religiosa Sodalitas Litteraria S. Victoris et sociorum in Viminali*, cioè ottenne come patroni S. Vittore, S. Fortunato e S. Genesio o Gervasio. Di questi Santi solo S. Vittore figura realmente nel calendario dei martiri d'Africa. S. Fortunato è in qualche modo recuperabile, mentre S. Genesio, o forse Senesio, pare sia sconosciuto. Giustamente già G.B. De Rossi nel suo articolo *L'Accademia di Pomponio Leto e le sue memorie scritte sulle pareti delle catacombe romane*, «Buletino d'Archeologia cristiana» V serie I 1890 p. 89 ha avanzato l'ipotesi che questo triumvirato di Santi, a cui fu sottoposta l'Accademia, dopo la cristianizzazione dell'antica festa, fosse stato prescelto con un'intenzione per esprimere un buon augurio al Natale di Roma, auspicandole Vittoria, Fortuna e fortunata genesi, cioè felice natale. Con questo sincretismo pagano e cristiano la festa acquisiva il consenso delle autorità, che vi partecipavano ufficialmente.

Burcardo nel suo *Diario* p. 278, 20 ci informa che la festa del 1501 non poté essere celebrata il 20 aprile, poiché la commedia destinata alla celebrazione non era stata ancora debitamente preparata e perciò si dovette spostare la celebrazione alla domenica 2 maggio. La rappresentazione teatrale ormai è entrata nel programma della festa e sono ben noti i meriti di Pomponio Leto nella rinascita del teatro antico di Plauro e di Terenzio.

Seguendo l'appuntamento di Burcardo assistiamo a questa manifestazione. Si cominciò con la messa solenne celebrata dal vescovo di Ferentino Francesco Filippieri sull'altare maggiore della chiesa S. Maria d'Aracoeli per i Santi Vittore e Fortunato martiri, cioè quelli del 20 aprile. *Cantores papae cantarunt missam*. In seguito il cerimoniere ci presenta tutti i partecipanti seguendo l'ordine gerarchico: *Interfuit, dice, gubernator Urbis, qui stetit in choro farrum in superioribus parte primus, dopo di lui senator, protonotarius e dopo, cioè al posto d'onore, orator Magni Ducis Luthuaniae, il nostro Erasmo Giolek che Burcardo non cita per nome e perciò egli non è entrato nei fasti di questa cerimonia sublime. Si vede che egli fu a Burcardo poco simpatico, poiché già prima aveva con lui scontri e discussioni riguardanti il protocollo cerimoniale. Noi, attraverso questo articolo, lo vogliamo introdurre nel catalogo dei personaggi presenti sul Campidoglio in quel giorno festivo di Roma. Dopo di lui Burcardo nomina l'oratore di Firenze, i Conservatori della camera dell'Urbe ed altri Romani che occuparono posti anche nella navata della chiesa. Nei ranghi superiori sedevano all'incirca 20 vescovi, negli inferiori Bernardus Gambarà, *subdiaconus apostolicus, quatuor auditores S. Rotae* ed altri curiali... (p. 279).*

Dopo la messa pronunciò un'orazione degna di lode, *valde laudabilem*, un giovane romano vestito normalmente, *in sua veste quotidiana*. Il discorso riguardava senza dubbio il tema romano, ma il cerimoniere non ce lo dice. Finita l'orazione *pronunciavit officiales Societatis Litterarum, cioè dell'Accademia*. Si vede che l'Accademia o meglio a quell'epoca chiamarla *Societas litterarum* aveva già una sua partico-

lare organizzazione che possiamo ricostruire da quell'epigrafe aggiunta da Paolo Marsi nella sua edizione dei *Fasti ovidiani* (A. Della Torre, *Paolo Marsi da Pescara, contributo alla storia dell'Accademia Pompeiana*, Rocca S. Casciano 1903, pp. 244-47), in cui si parla di cardinale protettore della Società, del vescovo prefetto, dei censori che furono i sodales stessi. *Officiales* avevano forse l'obbligo di vigilare sull'andamento della *Sodalitas* e venivano nominati d'anno in anno.

Con questo si esauriva la solenne parte ecclesiastica: *inde timus ad palatium conservatorium*, continua Burcardo. Però non tutti, ma solo, come dice il cronista, *invitati jecurum prandium*. Pranzarono in una loggia quadrata, in cui le tavole furono sistemate lungo le pareti, così da formare un triangolo verso le aperture della loggia. Al vertice dell'angolo prese posto Francesco Trozo o Trocés, *camerarius secretus papae*, a capo tavolo presso il muro fu il Governatore della Città, dopo di lui il senatore, poi il protonotario e dopo di lui l'*orator Magni Ducis Libuaniae*, cioè il nostro Vitellius il cui nome è stato di nuovo ommesso da Burcardo, sebbene subito dopo venga citato per nome l'Oratore di Firenze, Hieronymus Porcius e in seguito un vero e proprio catalogo degli invitati tutti chiamati col loro nome.

Il convivio si svolse al primo piano del palazzo dei Conservatori che ai due angoli aveva due loggie, come m'informa prof. C. Pietrangeli, che possiamo ancora vedere sulla stampa di Kock (1549) e nel disegno di Lafredi (P. Pecchiai, *Il Campidoglio nel Cinquecento*, Roma 1950; E. Rodocanachi, *Le Capitoles romain antique et moderne*, Paris 1904, p. 40).

Il pranzo tuttavia, secondo Burcardo, fu *latis feriale* e senza vino buono. Dopo fu presentata una *comœdia* di cui non si trasmette il titolo: *post prandium juit recitata quaedam comœdia in curia palatii praedicti*, cioè nella sala grande del palazzo dei Conservatori. Il teatro apparteneva al programma delle celebrazioni del Natale di Roma e già nella prima fase, quando le Palilie si celebravano al Quirinale, furono forse rappresentate farse di tipo atellanico. Dal 1483

venivano messe in scena le commedie antiche ed è grande merito di Pomponio Leto l'aver resuscitato il teatro di Plauto e di Terenzio. Noi sappiamo che nel 1513 per la festa del conferimento della cittadinanza romana a Giuliano Medici, fu costruito uno speciale teatro sul Campidoglio in cui fu presentato il *Poenulus* di Plauto. La splendida monografia di F. Cruciani, *Il teatro del Campidoglio e le feste Romane del 1513*, Milano 1968 p. 6, 130 e segg. (cf. anche A. Schiavo, *Un teatro nel Campidoglio*, «Capitolium», 1965, ottobre, p. 484 segg.) ci offre la storia di questo eccezionale avvenimento culturale che ispirò una serie di scritti contemporanei.

Delle rappresentazioni teatrali durante le Palilie ci parla anche un poco noto poeta Ambrosio Novidio, cioè il Nuovo Ovidio, *Fracco, terentino*, autore dell'opera in versi *Sacrorum factorum libri XII cum Romanis consuetudinibus per totum annum*, Romae 1547. Descrivendo a p. 426 le Palilie sull'esempio ovidiano dichiara che la festa ai suoi tempi si concludeva con la *saena atque epulum in Capitolio*. Egli parla prima di *sancta Pales* e dei riti pastorizi e poi si sofferma sulla rappresentazione teatrale e sul concorso poetico:

Scena stat et Iudi, fortes spectare Quirites,
Carmina cantantur, capiunt sua praemia mimi.

Fracco merita un'attenzione più accurata, poiché espone il programma moderno delle Palilie con teatro ed il concorso di poesia. Quest'opera quasi completamente dimenticata, dimostra chiaramente come sia stato cristianizzato l'antico costume pagano. L'autore in margine commenta l'antico in veste cristiana: in Romolo e Remo vede S. Pietro e S. Paolo, cui aggiunge, dato che le Palilie — la nascita di Roma, erano una festa pastorizia, un terzo pastore, il Pontefice.

Nell'anno 1501 dunque conformemente al costume fu messa in scena una commedia. Burcardo però, non poteva vederla bene a causa della pressione del popolo. Il cronista si lamenta che i posti non fossero riservati per gli invitati e per i nobili e regnasse una confusione completa. Disgustato si allontanò senza sapere cosa succedesse dopo. A noi rincresce di non conoscere il nome della commedia e come si siano

svolte le cose in seguito. Così si interrompe la relazione di Burcardo, un documento di primissimo ordine per la storia delle celebrazioni del Natale di Roma, a cui prese parte anche un umanista diplomatico polacco Erasmo Ciolek-Vicellius, durante la sua prima visita a Roma.

Egli era appena agli inizi della sua carriera romana, ma la cominciava bene sotto gli auspici del Natale di Roma. Fra qualche anno, nel 1505, avrebbe fatto la sua seconda apparizione a Roma, questa volta come ambasciatore del re di Polonia Alessandro, per presentare l'obbedienza al nuovo Pontefice Giulio II e ricordare i meriti dei re Jagelloni nella difesa della Cristianità contro il pericolo Turco (Burcardo p. 472, 474, A. Theiner, *Vetera Monumenta Poloniae et Lithuaniae* II p. 300 segg.). Quando vi venne per la terza volta nel 1518 dal Pontefice Leone X, malgrado varie divergenze e dissensi con la corte reale di Sigismondo I, doveva rimanervi per sempre. Fu vicino alla corte del Papa che lo invitava a caccia e ad altre manifestazioni. Ciolek proprio indusse il poeta Nicolao Hussovius a comporre a Roma, tra gli anni 1521-22, un poema sul bionte *Carmen... de statua, feritate ac venatione bionti*, Cracoviae 1523 per informare il papa Leone, amatore della caccia, su questo animale, sulla sua natura e sulla sua caccia. Come mecenate ebbe cura dei suoi giovani protetti a cui procurava maestri privati: *ex privatis doctorum lectionibus quos Erasmus mercede conductos Jamihae suae adhiberet...*

Morì nel 1522, probabilmente vittima della peste, nel 49° anno di età. Fu sepolto a S. Maria del Popolo e l'epitaffio sepolcrale, di cui parlerò in un'altra occasione, poiché scomparsa molto presto merita un'indagine a parte, elogiava la sua *liberalitas* verso gli amici, la sua *pietas* verso la patria e la sua *dexteritas*, cioè abilità negli affari diplomatici. Non mancava per ricordare amaramente che fu stimato più dagli stranieri che dai suoi *domestica prevalente invidia*.

BRONISLAW BILINSKI

NE ERA AUTORE C. PH. FOHR

Storia dell'affresco non fatto al caffè greco

Ad artisti frequentatori di caffè, di *bistros*, di osterie, di taverne, piacque non solo di fare di questi locali campo di vendita di proprie opere, piccole tele o acquerelli, disegni o schizzi — e quando Amedeo Modigliani, a Parigi, si vide rifiutare suoi disegni che, a *La Rotonde* di Montparnasse, offriva a un franco l'uno, tornarsene a casa affamato, furente e amareggiato. Il confinò tutti in blocco in un certo «stanzi-
no» infilandoli in un gancio al posto dei fogli di carta non disponendo nel misero alloggio di un tavolo di carta igienica! — ma anche di studio per quadri che rappresentassero, insieme con l'ambiente i frequentatori abituali più illustri o i tipi più singolari.

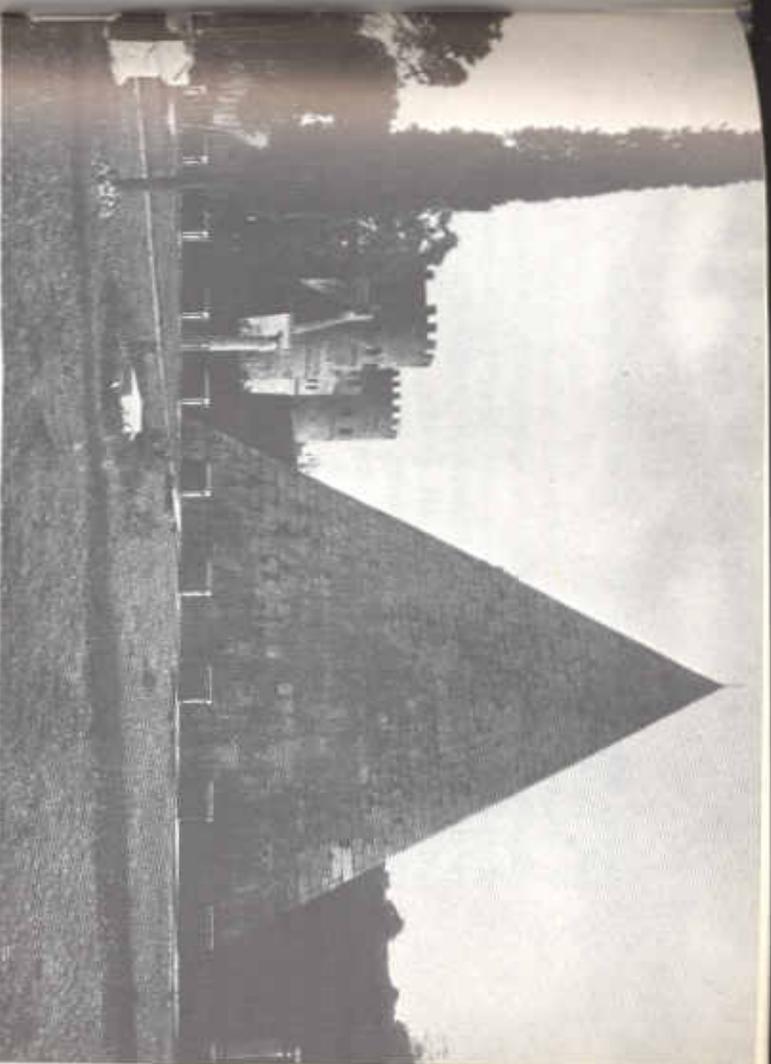
Il danese Detlev Conrad Bluch nel quadro che ora si trova nel Museo Thorvaldsen, a Copenaghen, riprodusse l'inter-
no della romana, e oggi ancora esistente, osteria della Gen-
sola che prendeva nome dal giuggiolo che vi era piantato di
fianco all'ingresso: nella tavola degli artisti con a capo Thor-
valdsen — che doveva poi lasciar precipitosamente Roma, al
tempo in cui arrivavano dalle Marche allarmanti notizie sulla
estensione del colera, in quanto che una sua modella duran-
te la posa aveva accusato dolori all'addome e aveva avuto un
vomito che poi risultarono solo sintomi di una gastrite! —
figurano Albert Kuchler che, tenendo sulle ginocchia un al-
bum, sta facendo il disegno di una bella ciocciara seduta in
un tavolo di fronte che egli utilizzò in seguito per il suo ca-
polavoro «La Musa dell'Arce» — entrato poi nell'Ordine dei
Minori, Kuchler assunse il nome di Fra Pietro e nel 1886
morì a Roma nel solitario convento di San Bonaventura al
Palatino dove dorme l'eterno sonno San Leonardo di Porto

Maurizio, le cui spoglie sono state invano richieste dal paese natale, dove era stata già approntata una cripta per accoglierle: — Wilhem Marstrand, cui si debbono centinaia di disegni e molti quadri di soggetto romano che oggi si trovano in raccolte private danesi e alla Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen; Ernest Meyer che ventisei trentine rimase a Roma fino alla morte, Constant Husen, M.G. Blindesholw, Jørgen Sonne e il Blunck stesso.

Nel suo quadro, che oggi appartiene alla Nuova Pinacoteca di Monaco, Franz Carel riprodusse l'interno della trattoria sulla sponda del Tevere a Ripa, donde si vedgono i campanili delle chiese dell'Aventino, che dal nome del proprietario, lo spagnolo Raffaele Anglada, veniva scherzosamente chiamata «la stanza di Raffaele». Nel quadro si vede l'Anglada che, in palandrana e con la tuba in testa, avanza verso l'ospite di maggior riguardo, Luigi di Baviera, con due bottiglie, una per mano, e il principe sembra dare la sua approvazione a stapparle. Fanno parte della brigatella conviviale Thorvaldsen, l'architetto Leo von Klenze, lo scultore e pittore Martin Wagner, che in Grecia acquistò per il suo sovrano il gruppo degli Egineci e lo restaurò valendosi della collaborazione di Thorvaldsen; i pittori Veit e Schnorr, il Maresciallo di Corre von Gumpenberg, il medico del principe, dottor Ringleis, e lo stesso Carel.

E osterie nel contesto urbano o fra il verde dei campi o all'ombra di pergole, con la folla delle *minenti* e dei *minenti*, con il poeta o la poetessa «a braccio» che venivano ascoltati in religioso silenzio; col gruppo di coloro che, finito il pranzo, attaccavano a far partire a carte immancabilmente seguite dalla passatella che finiva sempre con l'essere motivo di risse nelle quali guizzavano i coltelli; con i giocatori di bocce o di ruzzica, ci vengono dalle incisioni di Bartolomeo Pinelli e dagli acquerelli del Thomas, ma anche dai quadri del Marstrand e del Bloch.

Per il nostro secolo si deve alla tela di Amerigo Bartoli, in possesso della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma, il ricordo della *Terza Saletta* dell'ora scomparso Caffè Arugno (e sorprende che non sia stata conservata, per murar-



La ombra di C. Ph. Fide a Roma all'ombra della piramide Cestia.

la all'esterno del palazzo della RAS, che non avrebbe potuto onorarvene, la lapide con i nomi dei frequentatori abituali che, partiti per il fronte, al tempo della prima guerra mondiale, avevano immolato la vita per quella vittoria delle nostre armi onde furono ricongiunte alla Patria Trento e Trieste), e vi si riconoscono uomini politici, giornalisti, letterati, artisti, che vi si ritrovavano seralmente per amichevoli conversazioni, animate discussioni, polemiche, proposte, che avevano poi ecc non soltanto nei giornali, ma in Parlamento.

Come si presentasse nel 1850 il Caffè Greco ci è dato di vedere dall'acquerello di Ludwig Passini che si trova nelle raccolte della «Kunsthalle» di Amburgo: a destra del banco, dove sta quegli che oggi chiameremo il *barman*, siedono a un tavolo: Lehmann, Raffaele Martucci, Wieder, Mayer,

Riedel, Pollak e Franz Carel; e nel fondo si intravede la volta a vetri dell'Omnibus.

È ai nostri giorni — ottobre del 1977 — che del partito artistico del Caffè Greco è entrato a far parte un assai discusso quadro di Renato Guttuso: la critica l'ha giudicato opera sconnessa nella quale l'aneddoto prende il sopravvento sull'insieme: vi sono presentati viventi, come Giorgio de Chirico, e morti come Apollinaire, ma anche due pulzelle, se con pulzellaggio o no non si sa, sulle quali sarebbero conversi gli strali di Giovenale.

Di autentiche opere d'arte è comunque ricco il Caffè Greco, ma ci restano, purtroppo, solo tre cartoni e i cinquantare bozzetti, o meglio studi di ritratti, che sono piccoli capolavori di approfondimento psicologico e di magistero tecnico, dei personaggi — pittori, scultori, incisori — che avrebbero dovuto popolarlo e animarlo, dell'affresco che, per coprire una intera parete, aveva ideato Carl Philippe Fohr: esso non fu realizzato per la tragica morte del ventitreenne artista, avvenuta il 29 giugno 1818.

Scoperto dall'Issel che, colpito dal suo sorprendente talento pittorico, lo aveva presentato ad autorevoli e influenti amici, Carl Philippe Fohr, nato a Heidelberg il 26 novembre 1795, si guadagnò ben presto la stima e la protezione della principessa ereditaria Wilhelmine Luise von Hassen-Darnstadt che gli fu larga di aiuti sì che egli ebbe modo di compiere i suoi studi a Darmstadt e a Monaco, avendo, però, già formato la sua cultura, educato il suo gusto e arricchito la sua sensibilità proprio nel natio loco nelle lunghe ore di estatica ammirazione davanti alle opere d'arte, soprattutto di antichi maestri tedeschi e fiamminghi, adunate nella galleria di Sulpiz e Melchior Boisseré. Allorché scese a Roma, Carl Philippe Fohr si trovò tra conterranei, ed anche coetanei, in un'atmosfera di familiarità che era la più alta a favorire, col rapporto umano e artistico, la dinamica dell'estro e dello spirito, l'operosità e ad iscritto nel contesto di quel fervido e attivo periodo di rinnovamento artistico. Accomunato dagli stessi ideali d'arte Fohr, pure essendo protestante, si trovò a suo agio fra i *Pratelli di San Luca* che, per

derisione, a causa dei lunghi capelli spioventi sulle spalle, dallo scultore Wagner erano stati chiamati «Nazareni». Nel contrasto tra classicismo e romanticismo gli artisti tedeschi di Roma furono i più strenui banditori e i più impegnati fautori di questa ultima tendenza: di essa si erano già fatti assertori il Keller, il Kock, il Busch, i due Riepenhausen e il Carel, ma a formare una specie di confraternita, che doveva presto diventare il centro della nuova visione artistica, furono i pittori Overbeck, Pforr, Hottinger e Vogel, prima a Villa Malta e, dopo la fine del settembre 1810, nel Convento di Sant'Isidoro abbandonato, durante la dominazione francese, dai Francescani irlandesi; e allorché l'ombra della sera scendeva sul cenobio anch'essi, a loro volta, scendevano al Caffè Greco per intrattenersi qualche ora a conversare o a giuocare a scacchi. Questi *Pratelli di San Luca* traevano soggetti dalla Bibbia, dal nuovo Testamento, dal poema dantesco, dalla storia medioevale: assolsero anche l'incarico di fare affreschi nella casa del Console Bartholdy in via Gregoriana e staccati poi nel 1886, furono spediti a Berlino per la Galleria Nazionale — e a Villa Massimo, poi Lancellotti, al Laterano. Questi pittori davano grande importanza al paesaggio e non sorprende perciò di vedere nei loro quadri, che i Magi viaggino sui Colli Albani e che si veggano pastori biblici pascolare i loro greggi nella campagna romana. Divenuto sempre più diffuso lo studio della natura, questi pittori andarono a Tivoli, a Anticoli, a Olevano e qui trovarono ospitalità nella casa — pensione della famiglia Baldi.

Alla fine del giugno del 1818, Fohr passeggiava con tre amici nei pressi di Ponte Milvio dove tre giorni prima il suo cane aveva corso il rischio di annegare scivolando nell'acqua dalla riva su cui correva: uno dei tre, il Bahrdt, provetto nuotatore decise di attraversare il fiume in quel punto che era, però, tanto pericoloso che il guardiano del Ponte aveva l'ordine di avvertire i bagnanti. Fohr non era provetto nuotatore per quanto arduo e nonostante il contrario avviso dei compagni, volle seguire l'esempio del Bahrdt, il quale non aveva ancora raggiunto l'altra riva quando udì grida di aiuto: si volse e vide il Fohr che lottava con la corrente furio-

sa. Accorse: lo ghermì per i lunghi capelli, ma la violenza dell'acqua glielo strappò di mano: allora egli già quel punto insidioso di mulinelli per rimontare un po' la corrente sperando di riuscire ancora ad afferrare l'amico: anche questo secondo agganço fu infruttuoso: Fohr fu travolto, trascinato dall'acqua e il cadavere fu poi ritrovato, la notte del 2 luglio, da un pescatore un miglio più giù di San Paolo. E la notte successiva fu sepolto sotto lo scintillio delle stelle, nel Cimitero acatolico. Il Segretario dell'Ambasciata Karl von Bursen e il Niebuhr, tra la commozione degli amici del defunto, del portatori di torce e del custode del Cimitero, les-sero, alterrandosi, le strofe di un patetico canto funebre. Nella lapide che chiude la tomba è scritto:

HIER RUHT
 KARL PHILIPPE FOHR
 DER FREIWOHLIENDETE MALER
 DER DEUTSCHEN ROMANTIK
 AUS HEIDELBERG.
 GER. DEN XXVI NOV. MDCCCLXXXV
 GEST. DEN XXIX JUNI MDCCCXVIII

La morte di Carl Philippe Fohr fu un terribile colpo per tutti gli artisti tedeschi che vivevano a Roma ed avevano potuto apprezzarne la carica di entusiasmo, il generoso cuore, il non comune talento artistico e l'operosità; e fu un lutto per l'arte tedesca che perdeva uno dei più dotati e promettenti campioni. Furono improvvisati versi, si pensò ad un monumento e fu affidato al grande Samuel Amster il compito, degnamente assolto, di preparare il conto per una medaglia commemorativa che ne porta il bel ritratto. Al Caffè Greco, in una riunione di artisti, Friedrich Rukert disse versi che Peter Cornelius definì quasi un monumento di pietra e di bronzo:

*Sempre al tuo nome si accompagnerà
 o Fohr, mestizia,
 O bella tu, di giovinezza imago,
 che troppo presto all'Arte, e troppo a noi
 dai tiberini flutti
 rapito fosti!*



C. Ph. Fohr nel bellissimo ritratto di Samuel Amster che servì per la medaglia commemorativa.

Chi, sensibilissimo, oltremodo sofferì della morte di Fohr, per essere stato il suo più caro amico, fu Franz Horny e tanta fu l'impressione da averne una emosi. Si richebe, ma proprio in un nuovo attacco, abbandonato a se stesso, nel letto intriso di sangue, lo trovò, nel giugno del 1819, lo svizzero Frèdèrich Salathè quando, appena lasciato libero dai briganti che lo avevano rapito insieme al figlio di Baldi nella incisione fatta durante un temporale nella casa ai margini della Serpentara dove si era recato a far visita al barone Ruumohr, gli fu dato di andare da lui. Horny morì, ventiseienne, cinque anni dopo e fu sepolto nel Cimitero di Olevano il cui paesaggio egli aveva tante volte e con tanta bravura ritratto; ma nel gennaio dell'anno successivo la salma fu trasiata nella Chiesa di San Rocco e sulla tomba fu apposta questa lapide:

QUI GIACE

FRANCESCO TEOBALDO HORNÝ

NATO IN WEIMAR DI SASSONIA IL 23 NOVEMBRE 1798

MORTO IN OLEVANO IL 21 GIUGNO 1824

LONTANO DAL SICCO

CARISSIMO A QUELLE ANIME GENEROSE ERA LE QUALI

NEL FIORE DELL'ETÀ SUA

DOLCEMENTE SPIRÒ

SIA PACE ALL'ANIMA SUA

Amorevole e attento studioso dell'opera di Fohr, fu G.D. Passavant nel suo libro *Idee sulle arti figurative*, pubblicato nel 1820, a due anni dalla morte di Fohr. In tale volume si esaminano con acuto senso critico le tele «realizzate» dall'artista, tra le quali il bellissimo «Paesaggio italiano con pellegrini e suonatori di zampogna». (Particolare curioso: nel retro di uno dei fogli di carta dei quali si era servito per schizzare gli studi per questo quadro, ora nella raccolta degli Hassen, si trova anche un primo schizzo del gruppo di personaggi che avrebbe dovuto figurare nel famoso affresco del Caffè Greco). Sempre nel volume del Passavant sono menzionate opere non compiute o non finite dell'artista: i cartoni per l'affresco del Caffè Greco, con i cinquantatré ritratti degli artisti che avrebbero dovuto popolarlo,

dall'Horny all'Overbeck, dal Tischbein al Buck, dal Liebmann al Koch, dall'Amster al Veit e al Waldmann, e così via.

Dopo l'entusiasmo dei contemporanei, un oblio immen-tato era caduto su Fohr, e a tradito da esso si pose dieci anni fa, con amore e con costruttivo impegno Georg Poensgen. Il suo libro: *C. Ph. Fohr und das Café Greco* (F.H. Kerle Verlag-Heidelberg) ne illustra dettagliatamente l'opera e rievoca la vita e la tragica fine dalle lettere che da Roma furono scritte in Germania ai familiari e agli amici da coloro che avevano avuto rapporti d'amicizia con lui, e avevano poi assistito ai funerali e raccolto le impressioni nel mondo degli artisti. Il dottissimo Poensgen ha saputo fare lucidamente il cammino a ritroso nel tempo, restituendoci la temperie, il carattere dell'ambiente, il tono della società, il mondo degli artisti tedeschi che, dopo la giornata trascorsa all'aperto a studiare la natura o ad attendere a fare affreschi o quadri, si ritrovavano al Caffè Greco. Egli scrive: «L'epoca veramente grande del nostro Caffè, quella intorno al 1815, può riuscire evidente solo all'iniziatore o, al più, solo a chi entro di sé rechi ancora, quale vivente tetraggio, qualcosa di ciò che l'avvenimento Roma rappresentava in quel tempo, ché a partire dalla metà del XVIII secolo, ciò che aveva senza cessa parlato al cuore dei poeti e degli artisti calati laggiù da olttralpe, e li aveva portati precisamente in quel luogo, alla proclamazione dei propri ideali, era il *genius loci*».

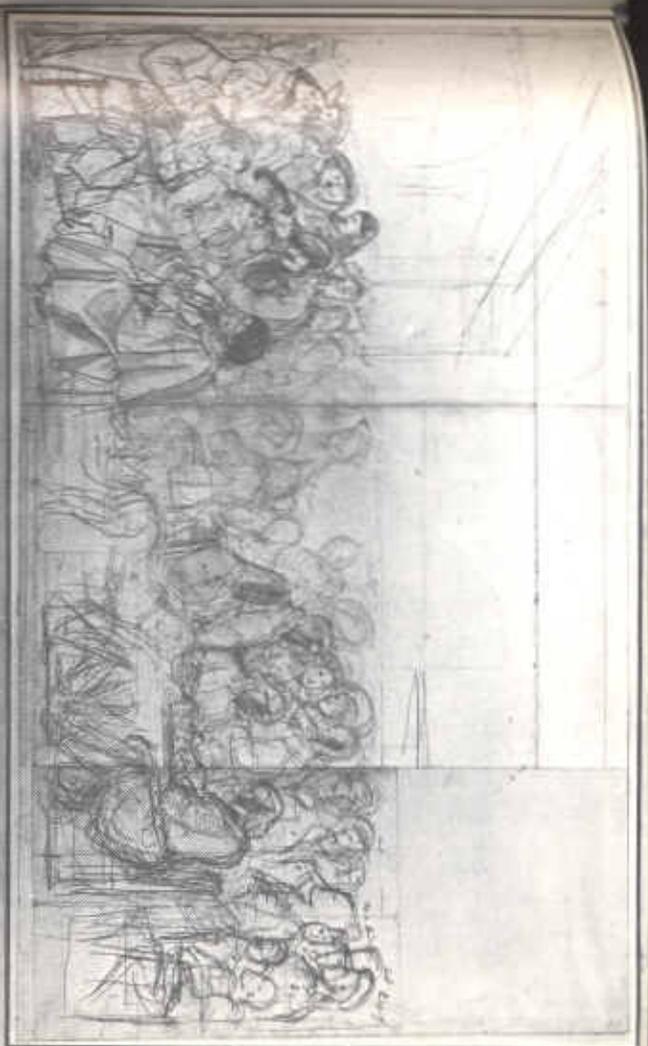
La consapevolezza di trovarsi ai piedi del Pincio e della scalinata di Piazza di Spagna, nel cuore di un quartiere della Città Eterna, prediletto fin dal Rinascimento dai nordici discepoli delle Muse, come un asilo palpitante di vita e di opere loro, metteva a tutti quanti le ali e li rendeva felici.

Nessun europeo — per quanto superficialmente informato della storia dell'umanità e, quale essere effimero, partecipe del corso dei millenni — vivendo nella cerchia dei sette colli, può sottrarsi alla sensazione di trovarsi di fronte a dimensioni di spazio e di tempo che trascendono il proprio ristretto orizzonte.

Lettore di Lingua e Letteratura italiana presso l'Università

di Berlino il prof. Giovanni Guerra, morto sessantasettenne nel 1967 e di cui sono note le magistrali traduzioni goethiane pubblicate dal Laterza, (apprezzate da Benedetto Croce al punto che quando il Laterza gliel'e sottopose, si ebbe questa risposta: «dopo letta la versione di Giovanni Guerra, straccio e cestino la mia che non regge al confronto»), mossosi dunque il Guerra alla ricerca delle opere di Fohr, (che trovò poi nelle Pinacoteche di Monaco, Heidelberg e Darmstadt) scoprì la magistrale, puntualissima monografia del Poensgen e la tradusse. La pubblicazione avrebbe dovuto avvenire in occasione di una mostra delle opere del Fohr che egli e il Poensgen pensavano di allestire a Roma, proprio al Caffè Greco: la morte vietò la realizzazione del progetto, e del Guerra fu resa nota da Agostino Caiati, nella sua *Rassegna Pugliese*, solo la prefazione che egli avrebbe apposto alla traduzione del Poensgen che si spera qualche editore romano voglia pubblicare.

Diego Angeli nelle sue pure nutrite *Cronache del Caffè Greco*, ignora completamente il nome di Carl Philippe Fohr, anche se è pur vero che dei molti artisti tedeschi che frequentavano il Caffè, dove organizzavano le «mascherate» di Cervara da essi ideate e di cui restarono patroni e registi attivi a Roma, dà poche sommarie notizie, mentre più ampie informazioni sull'ambiente di allora fornisce Antonio Munoz nella sua opera edita dai Fratelli Palombi: *Roma nel primo Ottocento*, non facendo, però, parola di Fohr. E neppure il minimo cenno se ne ha in *Seconda Roma* di Silvio Negro e nelle memorie del Pascarella. Eppure *Paica* si sofferma sui «Nazarenis», di cui Fohr faceva parte, ed ebbe modo di raccogliere i ricordi del vecchio Frezza che nell'esercizio del locale precedette il Gubinelli; il Frezza, quando *Paica* gli chiedeva quali persone illustri avesse visto con i propri occhi entrare e trattenersi nel suo Caffè: «si animava tutto, sorrideva, si accarezzava con la piccola mano aperta la bella barberta argentina, alzava un po' la voce e, vinto da una commozione profonda, in cui si sentiva un po' di orgoglio, mi nominava Wagner, Liszt, Gounod, Bizet, Gregorovius, Gib-



C. Ph. Fohr: il cartone per l'attacco del Caffè Greco. A mano a mano che l'artista aveva fatto il disegno definitivo del volto dei vari personaggi, lo caricava nell'abbozzo, come si vede nel gruppo a destra.

(Dopo del "Kunstversteher" di Sime di Franzmann)

son, e la sua allieva Enrichetta Hossmer, che, fuggita a sedici anni dalla famiglia, venne qui sola, dall'America per studiare scultura; Barras, Wurzinget, Hamon, Harpignies, Rosales, Mariano Fortuny, Riedel, Regnault, Hébert, Celenano, Morelli, Carrel, Mayer, che morì di colpo apoplettico proprio nella bottega, Pollak, Coleman e Federico Faruffini; poi mi indicava il posto dove alcuni di costoro erano soliti mettersi a sedere e finiva quasi sempre col mostrarmi una vecchia fotografia di un quadro dipinto nel 1850 dal Passini in cui è effigiata la prima stanza del Caffè dove era allora il banco...».

Il Fohr aveva già dimostrato la sua bravura a Heidelberg, nei ritratti eseguiti a penna con inchiostro di china, degli amici Simon, Follen, Lomig, Muchlentfels, Hammer, Sand e Pagenstecher; in essi era già presente — come ha affermato il Poensgen — nella costante ricerca di un più eletto lin-

guaggio della forma, la virtù tutta propria che egli aveva di far risaltare la qualità della materia.

Questo valentissimo artista, così immaturamente e tragicamente scomparso, per l'amore che dimostrò a Roma, il cui patrimonio artistico si era perfisso di arricchire con un affresco che sarebbe stato documento di costumi e d'arte di un'epoca, meritava di essere ricordato nel centosessantesimo anno della morte in questa *Strenua dei Romanisti* che delle memorie di coloro che sanno accrescere le glorie di Roma si onora di essere il sacratio!

RAFFAELLO BIONDI



Monodia di plenilunio

Una sera, era il 16 di ottobre, insolitamente, le campane di S. Pietro iniziarono a suonare a discesa: i rintocchi, galoppando per il sereno autunnale, rimbaltando da una cupola ad un'colle, da una statua ad un'obelisco, leni leni, calarono nella torpida memoria del bronzo arcangelo del Ver-schaffelt, illuminato sulla sommità di Castello dall'argenteo splendore lunare. Improvvisamente, come rievocato da quello scampagno inconsueto, il passato fino ad allora sopito, si squarciò nella mente dell'angelo: dal baratro dei secoli, dallo scorrere inarrestabile del tempo, dal monotono susseguirsi di albe di tramonti di pleniluni di stagioni, richiamare da età ormai dimenticare cominciavano ad emergere alla memoria dell'angelo immagini sbiadite, frammenti di vicende; ed inavvertitamente, quasi dolorosamente, mentre gli ultimi tocchi delle campane di S. Pietro spengevano la loro voce tra le azzurre ombre della sera, l'angelo si lasciò sommergere dalla marca delle reminiscenze.....

Doloroso un coro di voci saliva verso il cielo gelido; sette processioni sfilavano per le strade che le molteplici inondazioni del Tevere — su cui si erano visti galleggiare draghi e serpenti — avevano rese melmose.

Sotto la fioca cappa di un'alba di dicembre uomini, monache, sposati, poveri, ragazzi, vedove, monaci, chierici avanzavano muovendo passi incerti, fiaccati dal lungo digiuno, indeboliti dall'epidemia di peste che aveva reso la città un deserto, terrorizzati dalla convinzione di aver meritato tante sciagure. Molti, caduti lungo le strade in mezzo al fango, furono calpestati dagli altri che avanzavano lacrimando e gridando *Kyrie eleison*, gli occhi torvi e arrossati, le mani adunche protese verso il cielo nell'attesa di un prodigio che significasse la cessazione dell'ira divina; ed allora, improvvisamente, i fedeli, giunti da sette chiese sul ponte di S. Pietro, vide-

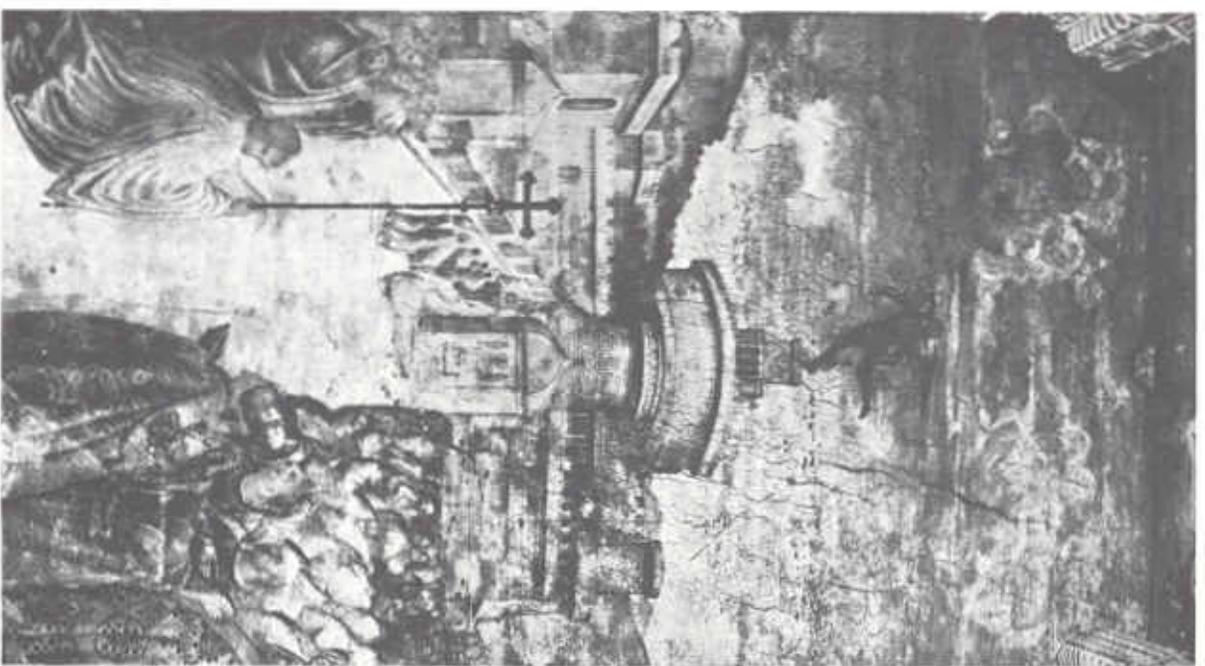
ro tutti, là in alto, sulla sommità del Castello di Adriano, l'arcangelo Michele che riponeva nel fodero la spada dopo averla astugiata dal sangue di cui era aspersa.¹

¹ Sull'episodio si vedano: Jra. MANUVO, *Da Fiesole. Itinerarium Urbis Romae*, in «Pontificio Istituto di Archeologia cristiana», Roma, 1951, pp. 70 sgg.; «Tempore etenim Pelagii papae clades inguinaria accidit quae Romani adeo vehementi pestilentia lanavit ut etiam corporali visu sagittae caelitus venire et singulos quoque petere viderentur. Quae primum omnium ipsam Pelagium papam extrinxit: quo defuncto, ita in reliquum vulgum descevit ut populus urbem fere relinquere. Et quia Dei ecclesia sine pastore esse non poterat, divum Gregorium, licet invitum, senatus populusque romanus sibi in pontificem elegerunt. Qui venerabilis papa verbum exhortationis et conversionis ad poenitentiam ad plebem habuit, septimque partem litaniae induit: ita post longum sermonem protacum inquit: «Nullus vestrum ad terrena opera exeat in agros. Nullus quodlibet negotium facere praesumat, quatenus ad sanctae Dei Genitricis ecclesiam convenientes qui simul omnes peccavimus, simul omnes mala quae fecimus deploramus, ut simul districtus iudex dum culpas nostras nos punisse considerat, ipso sententiam propositae damnationis parcat.

- 1 Igitur litania clericorum exeat ab ecclesia sancti Iohannis Baptistae.
- 2 Litania virorum ab ecclesia martyris Marcelli.
- 3 Litania monachorum ab ecclesia subsecutorum Iohannis et Pauli.
- 4 Litania ancillarum Dei ab ecclesia sanctorum Coenae et Damiani.
- 5 Litania coniugarum ab ecclesia protomartyris Stephani.
- 6 Litania viduarum ab ecclesia martyris Vitalis.
- 7 Litania pauperum et infanzium ab ecclesia beatae martyris Caeciliae.

Igitur dum magna multitudo communitis aetatis et sexus atque professionis statuta die Dominum rogatura venisset, in tantum laes ipsa descevit, ut infra unius horae spatium, dum voces plebs ad Dominum supplicationis emitteret, octoginta homines ad terram corruentes spiritum exhalarent. Sed nunquam desivit facundissimus doctor populo praedicare ne ab oratione cessarent, donec miseratione divina peccis ipsa quiesceret. Exheravit proinde omnes ad ecclesiam apostoli Petri processionaliter ite ac imaginem Virginis plangentis de Ara Coeli quum Lucas Evangelista arte medicus et pictor formasse dicitur, ante processionem postare fecit. Mirabile quidem ecce tota aetis infectio et turbolentia imagini cedens ac si ipsam imaginem fugeret et eius praesentiam terre non posset. Sicque post imaginem mira serenitas et aetis puritas remanebat. Tunc audiat sunt iuxta imaginem vocis angelorum carentium: Regina coeli, etc; quibus Felix Gregorius respondit: Ora pro nobis Deum, Alleluia! Vidit insuper supra molem Hadrianam angelum cruciatum gladium tergentem ac in virginam remittentem²).

Fra CASINO ROMANO, *Memorie storiche della Chiesa e Convento di S. Maria in Arcofili di Roma*, Roma, 1736 p. 134: «Ordinata igitur per levitum Gregorium Septiformi, illo eodem die innotum lucis ipsa iudicio



Ponte S. Angelo con le due cappelline espiatorie di Nicola V. Affresco di anonimo empuccatore rappresentante l'apparizione di S. Michele Arcangelo sulla Mole Adriana nella Cappella Chateaufortian a Trinità dei Monti.

(G. E. N.)

S'intenerì l'arcangelo al ricordo; posò lo sguardo al di là del Tevere sulle consuete cupole disposte a costellazione; traspuntò ora dalla chiarezza del plenilunio.

Ripensò i tempi in cui solo torri e campanili svertavano ai suoi piedi, rivede l'aspro profilo della città privo delle morbide linee delle cupole.....

Il secolo decimo bruciava i suoi tetti anni tra congiure rivolte invasioni barbariche e *assassini*; mentre gli Ungari saccheggiavano la campagna romana, in un'ancora fresca giornata del marzo 932, Marozia, figlia di Teofilatto, volle celebrare le sue terze nozze proprio all'interno del sepolcero di Adriano, presso il sarcofago di porfido contenente le ceneri dell'imperatore. Ornata di pietre preziose di porpora e oro Marozia, avanzando solennemente, offrì al cognato Ugo di Provenza la sua mano di sposa. Sul volto della donna che era stato bellissimo non passò il tremito di un turbamento; non ricordava le urla del pontefice Giovanni X, strangolato per suo comando, in Castello, tre anni prima, non la turbava il divino descevit, ut infra unius horae spatium, etiam dum voces plebs ad Dominum emitteret misericordias invocando, octoginta homines ad terram conuenies spiritum exhalarent. In illa namque processione, hac sacra imagine deponata, ecce tota acris turbolentia cedebat Imagini, ac si ipsam Imaginem fugeret, et eius patientiam nullatenus terre posset; sique post Imaginem mira serenitas et aetis puritas remanebat. Tunc mirae voces in aere canantium et dicentium: Regina coeli laetare, alleluia: quia quem meruisti portare, alleluia, resurrexit, sicut dixit, alleluia, iuxta Imaginem sunt audiat. Statim autem B. Gregorius id quod sequitur adiunxit: Ora pro nobis Deum, alleluia. Post haec B. Gregorius vidit supra Castellum Crescentii Angelum, qui reuocabat in vagionem gladium cruciatum, ex quo intellexit, quod peccata illa cessasset, et sic factum est...¹

GREGORIO DE TOURS, *Historia francorum*, L. X in P. L. vol. 71 col. 528-529: («Proinde, fratres charissimi, contrito corde, et correctis operibus, ab ipso terrae quarantae primo dilucto, septiformem Lethaeam iuxta distributionem infernus designatam, deuota ad lacrymas mente veniamus, ut districtus iudex cum culpa nostras nos punire considerat a sententia propostae damnationis parcat... [...] Hac eo dicente, congregatis clericorum ceteris, psaltere iussit per triduum, ac deprecari Dominum misericordiam. De hora quoque tertia veniebant utriusque chori psallentium ad ecclesiam, clamantes per plateas urbis, Kyrie eleison. Asserebat autem diaconus noster qui aderat, in unius horae spatio, dum voces plebs ad Dominum supplicatious emisit, octoginta homines ad terram corruisse, et spiritum exhalasse».

fatto che a celebrare quelle nozze fosse un suo figlio anche egli papa col nome di Giovanni XI, da lei concepito tanti anni prima, quando ancora fanciulla, si era legata ad un altro pontefice, Sergio III.²

Le luci dei grossi lampioni elettrici dilatavano la loro immagine nell'acqua del fiume; di tanto in tanto il rombo di una automobile si spengeva nel silenzio vasto.

L'angelo abbrivido; correva il suo pensiero al misterioso fruscio di anime pagane galleggianti negli oscuri corridoi, per la rampa elicoidale, negli stretti pertugi del Castello; guardò con nostalgia il gruppo degli angeli del Bernini, rivolti gli uni verso gli altri là in basso sul ponte.

Ora, come in un'immaginaria sequenza, l'arcangelo vedeva sfilare sul ponte in un fantasmagorico interminabile corteo uomini piccoli come formiche, pellegrini sventolanti vessilli, scendardi, bandiere, trascinati su quel ponte la loro angoscia di uomini medioevali, la loro spiritualità dolorosa, la loro fede cieca e sconfinata.³

La penitenza descritta dal Boccaccio flagellava tutta l'Italia: anche a Roma ammassava cadaveri sui bordi delle strade; era estate e il calore calcinava le strade, incendiava le pietre; un corteo propiziatorio, conducendo in processione l'immagine della Madonna dell'Ara Coeli, transitò sul ponte di S. Pietro.

Allora l'angelo, lui stesso, si chinò dinnanzi alla sacra immagine e lo videro più di sessanta persone che gridarono ad altissima

¹ LUTRADO, *Antipodisti*, in «M.G.H.» vol. III, p. 297: «Hanc Marozia ex papa Sergio cuius supra fecimus mentionem, Iohannem, qui post Iohannis Rassenaris obitum Romanae ecclesiae obtinuit dignitatem, nefario genuit adulterio».

² GREGOROVIA, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, Roma, 1900 vol. II, p. 492.

³ Tra quei pellegrini dovette essere anche Dante che nella Divina Commedia (Inf., XVIII, 28-29) scrive:

come i Romani per l'escritto molo,
l'anno del giubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo colto,
che da l'un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro;
da l'altra sponda vanno verso il monte.

voce misericordia, e se gli altri non lo videro la causa fu «che non erano degni o non avevano gli occhi abbastanza mondi o perché in quel momento non stavano guardando verso l'alto, o erano distrat-
ti».⁴

Un aereo, lampeggiando dai fanalini di coda, con il suo umano bagaglio attraversò brevemente il cielo, che ora verso oriente si andava fievolmente accendendo; per un istante l'angelo si perse nella contemplazione del fuoro, ma, come sempre, sbigottito, ripercorse all'indietro il tempo, e appena sfiorando con il pensiero la grandiosa cerimonia di incoronazione del papa polacco in un luminoso mattino di festa ritornò al presente.

L'alba spiegava il suo colore rosato lungo il filo orientale dell'orizzonte; un leggero sopore afferrava ora l'arcangelo che come in dormiveglia rivide emergere dal fondo del tempo un'alba lontana.....

Era l'ultimo giorno d'aprile, al primo baluginare della luce, i romani, folli di rabbia contro Castello dai cui spalti erano state volate sulla città indifesa braci fumose e maledoranti assalirono la fortezza con picconi, con pale, con badili; smantellarono le mura morte lastre che circondavano tutto il Mausoleo, precipitarono dall'alto nei cortili sottostanti, statue, colonne, mosaici e ancora non paghi posero i frantumi in grossi Calderoni e cuocendoli li ridussero calce, di cui si servirono per costruire case, per lastricare strade.⁵

⁴ Fra Cesario Romano, *Memorie storiche della Chiesa e Consenso di S. Maria in Arcofili di Roma*, cit., pp. 134 sgg.: «Item tempore magne mortalitatis, quae fuit anno Domini millesimo trecentesimo octavo octavo incipit occupare Romanam in principio mensis Junii, et per totum mensem Augusti in suo robore perduravit, fuit per Urbem haec sacra Imago, cum aliis reliquiis, honorifice et devotissime deportata, et dum applicari exhibendo reverentiam huic Imagini se plures iudicavit. Quod miraculum ultra sexaginta homines fide digni, scilicet Saracenis, se hoc viderunt. Alii autem non viderunt, vel quia digni non erant, vel quia tam mundos oculos non habebant; aut quia tunc ad respiciendum superius non erant dispositi, vel attentis.»

⁵ Theodoricus de Nyda, *De primis libri dei* (ed. G. Eder), Lipsiae, 1890, pp. 38 sgg.: «Tandem vero post longam eiusdem castri sancti Ange-

Fu allora che in quella calce colata chissà dove si perse anche l'angelo di marmo che era stato sulla sommità di Castello.

Le immagini, come stelle cadenti perse nell'infinità dell'universo, appena rievocate torravano ad annientarsi affondando nell'oscura corrente del tempo; ma, come suscitato dall'amitudine per quell'antica dilatazione, affiorò alla memoria dell'angelo il ricordo di una tempestosa domenica di ottobre, ai tempi del pontificato di Alessandro Borgha.....

Il obolitoem, scilicet quasi per annum integrum, dicti Romani predictum castrum ab eodem capivano seu illius custode per pacia habuerunt, qui multum viriter illud, quousque sibi delectent vicualla, defensavit parvipendens impugnationum machinarum et bombardarum crebros rotas. Illud castrum habuit plures muros subterraneos opere valde pulchro et adeo laevo, quod duo equitare in eis aut quinque pedibus simul ire poterant, et longe protendebantur ab eodem castro et erat facti de lateribus satis subtilibus et pulchris, quorum quidem mearum aliqui durante predicta obsidione reperti et detecti fuerunt, ut egerint vidi, et de hoc videtur omnes mirabantur. Quo quidem castro habito Romani muros eius ex quadratis lapidibus marmoris albisimis valde magno compositos et etiam muros archis seu carceris dicti castri ex similibus lapidibus factos discernunt et longo tempore ex eisdem lapidibus calcem coecurunt pro utilitate publica illam volentibus vendiderunt et de minutis lapidibus dicti castri plures in ipsa urbe in diversis locis retomarunt.

P. BACCIONI, *Historiae de varietate fortunae* in «Opera Omnia», a cura di R. Fabini, Torino, 1966, v. II p. 321: Alterum, quod Castrum Angeli vulgo dicunt magna ex parte Romanorum imura, licet adhuc titulus supra portam extet integer, disturbavit, quod certe funditus evertescent, id enim publice decreverunt, si eorum manus pervia, absque grandibus faxis, reliqua moles exisset.

⁶ J. BARRASIO, *Diarium sive Rerum urbanarum commentarii*, Paris, 1884, v. II, pp. 411 sgg.: Dominica, 29 octobris, circa horam decimam quartam fulgur sine trontium unico ictu combussit turrim superiorem et principalem castri s. Angeli, pulveribus in ea existentibus pro munitione dicti castri causantibus, et totam superiorem partem ipsius turris cum murebus et angelo grossissimo marmoreo localiter hic inde ad magnam distantiam projecit, partem ad domum Rmi D. Cardinalis s. Angeli, iuxta ecclesiam s. Celsi postquam et ad domum mercatorum de Sparochis; vulnere tati sunt et lesi circiter quindecim persone ex custodiis dicti castri ex ipso tonitruo, nullus autem mortuus. Il Barckard era in nota (p. 412) il MAURINO (*Avanzi veneti* p. 497) e ne riporta le parole: «La sagitta ha dà in Castel Santo Anzolo e ha consuma tutte le munizioni e gran parte della mercladura...».

Le folgori affondavano la loro carica di fuoco nella coltre di nubi gonfie e minacciose; cadde una saetta sulla polveriera di Castello e con quella esplose anche l'angelo che, ridotto in frammenti, volò sopra il fiume e lo attraversò giungendo a colpire la casa di un mercante, posta accanto alla chiesa di S. Celso. Così, i pellegrinanti che due anni più tardi, nell'affollato Giubileo del 1500, si recarono a S. Pietro passando sul ponte tra due macabre file di impiccati, dicono in tutto, invano cercarono sulla vetta di Castello l'immagine dell'Arcangelo Michele che aveva avuto «alle e penne e spada tutti di rame».

La luce del mattino si era fatta più ferma: le sagome dei platani ancora fitti di verde si riflettevano come fumo sugli orli del fiume. Alcuni gabbiani fermi sul pelo dell'acqua si lasciavano pigramente galleggiare; uno di essi si levò via sventolando mollemente le lunghe ali biancastre.

Sul bel volto dell'angelo passò un'espressione di tristezza. Pensava che un destino spietato certamente si era accanito lassù contro quella sua immagine dalle ali distese, dalla spada sguainata.....

Una volta, era l'anno 1660, operai sprovveduti, nel sollevare delle travi, se ne lasciarono sfuggire una che rovinò sulle spalle dell'angelo, mandandolo in pezzi per un'altra volta, forse l'ultima, ma i frantumi, grazie all'opera dell'abilissimo Cavalier Gianlorenzo Bernini, furono poi rimasati accuratamente e l'angelo poté ritornare sulla sommità di Castello.⁹

Ora uno scialle di sottile nebbia adugiava l'alveo del fiume e verso l'alto sollevandosi si sfioccava in sottili ciuffi.

⁹ A. ANSELMO, *Le annotazioni di Matteo Titta carnefice romano*, Città di Castello, 1866, rist. anast. Bologna 1966, p. 7.

¹⁰ E. MARINELLI, *Roma ornata dall'architettura, pittura e scultura*, in «*Roma nel '600*», a cura di C. D'Onofrio, Roma, 1969, pp. 227-228. «Questa statua andò in pezzi nella vigilia dell'apparizione di S. Michele per cagione di quelli, che volendo distare l'antenna composta di travi per alzare il nuovo arborie nel pontificare della Santità di N. Signore Alessandro VII nell'anno 1660 scribbero una parte de' travi, de quali uno allentato cadde addosso al detto Angelo che restò torto in alcune parti, ma tutti li pezzi fu situato nel suo luogo, cioè in cima al Castello su l'ultimo torrione». Si tratta dell'Angelo scolpito dal Montelupo nel 1544.

Un gruppo di suore martiniane passò quasi furtivo sul ponte: una barca sconnessa dondolava accanto al greto del fiume; la luna era ormai un fevole disegno.

Sotto gli occhi assommati dell'angelo trascorsero ancora appannate giulande di smalti sparpagliati nel cielo, il ricordo dei fuochi artificiali, dello zampillo dei razzi, delle girandole, delle luminarie che si solevano fare nei tempi passati per le elezioni dei papi, quando l'effigie angelica dilatare in una stella di luce gigantesca si inalberava alta sulla città.⁹

Sposato del lungo trasognare l'angelo finalmente si assopì: al suo risveglio alcune ore più tardi, avrebbe visto lievitare sull'evanescente pallore della nebbia, il solare luccichio delle cupole ancora asperse di notturna rugiada.¹⁰

FRANCESCA BONNANNI PARATORE

⁹ V. BRUNAUCCIO, *Protezione*, Bologna, 1678, pp. 610 sgg. «For di tutte le dette feste, questa sola è rimasta in Roma, in Castel S. Angelo, nelle creazioni, o coronatione de Pontefici, o altre allegrezze grandi, ma in vece della compositione della macchina fanno servire tutto il castello, che in vero è molto vago di forma et massimamente che l'adottano con mettervi tali fuochi per ogni aperto di meolo; e sopra ciascuno poi pongono due lanternini, fatti d'un foglio di carta bianca sopra un vaso tondo di terra; e mettonci poi dentro un candelo per ciascuno arceso, per la notte: il che, per la distanza della vista, vedere quella bianchezza lucida e trasparente, con quantità ordinaria, mostra un molto bel vedere: appresso ciò, come questi sono accesi, farsi poi caricare un gran numero di code di arigliate, in due riprese, che tutte girano in alto palte di fuoco, simili a quello che v'ho già detto, che si mettono nelle trombe; e queste fanno un chiaro fuoco nell'aria, tal che pare una stella; e ultimamente si spezza: al terzo giro poi, tirano molti razzi lunghi un palmo che tengano dalle tre alle quattro once di polvere l'uno e di questi sono talmente ordinati, che arso da poi che son andati in alto con una lunga coda e che pare ove egliino habbino finito, schioppiano e mandano fuori sei over otto piccoli raggi per ciascheduno: famosi anche girandolani, trombe, fiamme, e lumiere: e insino le arme del Papa di tale compositione di fuochi; e poi nella maggior sommità del Castello ove è l'Angelo, vi è attaccato, e adattato all'arborie dello standardo la forma di una grossa stella, la quale contiene molti raggi».

¹⁰ Su Castel Sant'Angelo si vedano: E. ROSSIGNANI, *Le Chiese di Sant'Angelo*, Paris, 1909; C. D'OSORIO, *Castel S. Angelo e Borgo tra Roma e Papato*, Roma, 1978 (C. D'Onofrio, *Castel S. Angelo e Borgo tra Roma e Papato*, Roma, 1978).

La casa del brigante Barbone sulla piazzetta di Ponte

Quando, sul finire dell'anno 1938, fu dato inizio ai lavori di restauro dei fabbricati prospicienti il lungotevere degli Alcoviti, proprio dianzi a Castel Sant'Angelo, ci fu un coro di lodi al generoso mecenate che intraprendeva un'opera ritenuta simpatica e a quel tempo intonata alle direttive e alle aspirazioni per un radicale restauro del quartiere del Rinascimento. Il compianto Gustavo Brigante Colonna fu tra i primi ad elogiare l'iniziativa che avrebbe dovuto restituire l'originale fisionomia alla casa dei Bonadies ed a quelle di fianco. Però dovette recedersi a lavori ultimati, proprio quando avrebbe voluto confermare la buona opinione accreditata, poiché, malgrado l'evidente buona intenzione, il restauro non era affatto riuscito. Anzi, restaurare e ripristinare, si era in grandissima maggioranza ricostruito, previa demolizione e, quel che è peggio, si rifinì male perché, non bisogna dimenticarlo, quel che soprattutto dà il tono nei lavori di ripristino è proprio quel piccolo nonnulla, quel modesto particolare solo in apparenza trascurabile per la porzione, ma che in realtà completa indissolubilmente l'opera d'arte edilizia.

Soffermandoci sulla casa in parola, quella di cui diamo, ad ogni buon fine, una nostra fotografia, se i ricordi personali non ci tradiscono, la maggiore avara, almeno: apparente, nell'edificio prima che esso venisse completamente ristrutturato, era la spezzatura del *pedano* di un arco di sostegno che portava il peso della parte prospettante in via del

Banco di Santo Spirito. Tale elemento architettonico aveva una funzione importantissima: quella di alleggerire la pressione sulla vetusta trabeazione del portichetto, evidentemente materiale di risulta di qualche edificio romano demolito. Il restauro dell'arco era quindi *conditio sine qua non* per la completa liberazione del portico suddetto. Viceversa, anzi, che provvedere al completamento del *sebmio* mancante, rabberciato alla bell'e meglio in tempi andati, si finì col tagliare del tutto l'arco per incastrarvi due finestre.

Ma non basta: a proposito delle finestre, prima dei lavori di restauro le cornici marmoree delle medesime avevano una patina d'antico, data dai secoli, di nobilissimo aspetto; chissà perché, dopo ne assunsero un'altra di falso antico che si ricollega in modo poco piacevole alle curiose architetture prossime di gusto molto incerto. Senza contare che poi furono dotate di quelle ineffabili persiane avvolgibili che farebbero dubitare un sarto dell'autenticità del palazzo senza dire dell'effetto stilistico che si otterrebbe dotando i paggi del «Miracolo di Bolsena» di una scialoia d'ordinanza moderna al posto degli stocchi cinquecenteschi. Ma tant'è: controsensi che avrebbero dovuto provocare un alto la immediato dalle Belle Arti del tempo e che invece, purtroppo, trovarono una incomprensibile compiacenza, dimenticando che le persiane avevano fatto la loro apparizione a Roma appena cento anni prima (a notevole distanza di tempo seguite da quelle avvolgibili) e che il sole può essere benissimo velato con le tende, così come, del resto, fu posto in opera in un palazzo prospettante in parte sul corso Vittorio e in un altro prospettante sul lungotevere, entrambi restaurati in quel medesimo periodo di tempo.

Ma, evidentemente, il restauratore non doveva avere molta sensibilità artistica se anche dorò i terrazzini di anacronistiche ringhiere tubolari e sfogò i diversi camini in una serie di tubi di eternit poco quattrocenteschi.

E ci sarebbe ancora molto da ridire, a cominciare dalla povera loggia trasformata in appartamento.

¹ GIUSTINO BIANCHI CORONA (G. B. C.). *Si restaura la casa del brigante Barbone*, in «La Voce d'Italia», del 18 settembre 1938.

Il brigante Barbone

Comunque, la casa in parola non godeva troppo buona fama essendo stata, nientepodimeno, che la casa del brigante Barbone.

Il brigantaggio nello Stato Pontificio, nonostante le innegabili malefatte, non assunse mai la terribilità che ebbe in altre regioni anche limitrofe, quali l'Abruzzo, la Ciociaria e la Maremma toscana. Ed il carattere quasi bonario e casalingo del brigantaggio dell'Agro Romano favorì, anzi, tutta una fioritura letteraria e artistica da romanzo e di maniera.

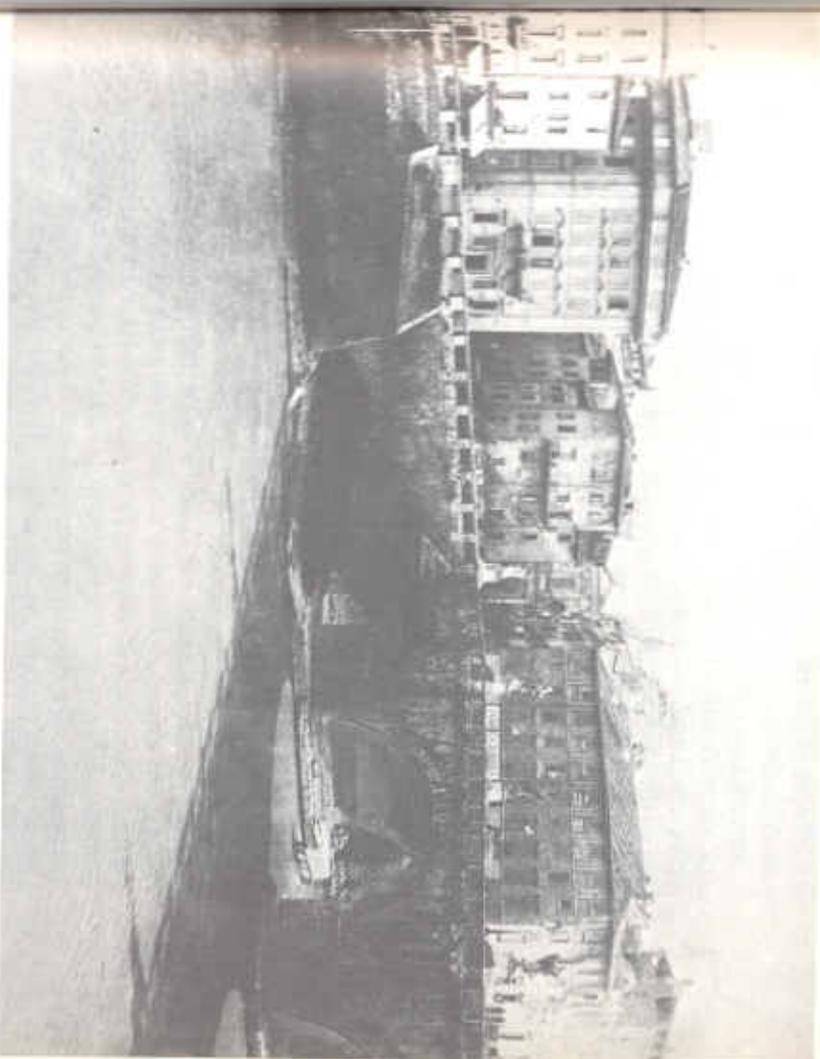
Ma, a parte i fiori poetici e pittoreschi, che vanno dai racconti dei viaggiatori svaghiati alle composizioni retoriche del pittore svizzero Louis Leopold Robert² — che eternò l'avenenza della brigantessa Maria Grazia Boni, moglie in seconde nozze del famosissimo brigante Francesco Nardelli di Sonnino, nel celebre quadro «Moglie di brigante che veglia il marito mentre dorme» — la mala pianta era, anche qui, tutta spine. Come questo brigantaggio nascesse e prosperasse han detto molti, e specialmente Raffaele De Cesare³ e Diego Angeli⁴; insofferenza di servitù, sfiducia nelle leggi, sete di vendetta, anelito verso una selvaggia e incontrollata libertà spingevano uomini violenti a «darsi alla macchia».

Al tempo di Leone XII due erano le bande più pericolose e più temute: quella comandata dai due capi Masocco e Gasperone sonninesi, e l'altra agli ordini del brigante Barbone di Velletri. La prima era una vera e propria compagnia di ventura che somitava spesso fino a cento uomini, portava una specie di sgargiante divisa, si esercitava militarmente ed operava in grande, assaltando borgate e villaggi.

² Louis LEOPOLD ROBERT (13 maggio 1794-20 marzo 1855) di Les Epaulures (Chaux-de-Fonds) fu pittore e incisore. Studiò alla Scuola di Belle Arti e presso J.L. David a Parigi; dimorò a Roma (1818-21), a Firenze, poi (1822-35) a Venezia. A Roma dipinse vedute e interni di chiese e conventi specializzandosi in scene di genere popolare e di costume, concludendo uno stile classicheggiante. Morì suicida. Ne scrissero Feuilleter de Conches (1848) e Clementi (1874).

³ Roma e lo stato del Papa, p. II (1860-70), cap. XIII.

⁴ Roma romantica, Milano, F.lli Bompasod (1937), cap. VII, p. 56 sg.



La piazzetta di Ponte prima dei lavori di costruzione dei magazzini del Tesoro.
(Gabinetto comunale delle stampe)

La seconda era meno numerosa; ma il terrore che incurava non era minore per la notoria ferocia del capo. Quel Barbone, figlio naturale d'una donna chiamata Rinalda, era stato allevato all'odio dell'umanità dalla madre stessa che, tradita e abbandonata dal seduttore, non si era potuta vendicare su di lui, perché l'infido amante era morto, per suo conto, troppo presto. Allora aveva delegato al figlio le sue ultime volontà di rifarsi su quanti gli fossero capitati a tiro, e di propria mano si uccise non teggendo al disonore per la mancata vendetta. Barbone se la legò al dito e, senza indugio, intaprese una battuta spietata sulle strade di collegamento tra Napoli e Roma, favorito dai recessi inaccessibili delle frequenti boscaglie.

Lo Stato Pontificio tentò di medicare la vergognosa piaga con tutti i mezzi, passando dalla repressione armata agli allettamenti del perdono e delle pensioni a vita. La repressione non riusciva perché i briganti erano troppo spesso aiutati e protetti dall'omertà delle popolazioni, quando sembrò che miglior esito fosse per avere la pia eloquenza del Rettore del Seminario di Terracina (che si era messo in testa la conversione di quei ribaldi), il quale accolse tra le mura del suo istituto i due capi Masocco e Gasperofe in atteggiamento di penitenti. Allora il Rettore partì per Roma per implorare la grazia al Santo Padre: ma bastò la sua breve assenza perché i due lupi, che non avevano perduto il vizio, svaligiarono il convento e fuggissero nel bosco trascinandosi dietro tutti i seminaristi!

Nel bosco obbligarono i giovinetti a scrivere ai rispettivi parenti per la taglia di duemila scudi a testa, pena la medesima. E i soldi vennero. Ma non per tutti. I parenti di tre seminaristi non furono in grado di spedire la cospicua somma pretesa.

Quello che allora avvenne fu poi raccontato dal seminarista Fasani, il quale poté sfuggire all'orribile sorte dei suoi compagni: Diego Angeli lo riporta nell'opera citata⁵, avendola tratta dal testo di Mr. de Santo Domingo che in quegli

⁵ Diego Ascani, *Roma Romantica*, p. 61.

anni pubblicò a Parigi il resoconto d'un suo viaggio a Roma: «I nostri rapinatori, dopo averci portato via dal seminario e trovando che non camminavamo abbastanza rapidamente ci presero sulle spalle e solo quando ebbero raggiunto i loro monti si fermarono per la prima tappa. Cammin facendo, avendo incontrato taluni pastori, ordinarono loro di portar subito due montoni grassi. Arrivati che furono i pastori nel luogo indicato, i briganti uccisero i montoni con le loro mani e li fecero arrostiti a un gran fuoco di frasche. Dopo il pasto, al quale partecipammo, recitarono una breve preghiera con la quale resero grazie a Sant'Antonio di averli favoriti nella riuscita dell'impresa. L'uno di loro poi, trasse fuori un libro, nel quale lesse la storia di un avventuriero chiamato *Ricardo*. Le gesta grandiose di quest'uomo straordinario eccitarono la loro ammirazione. Computa la lettura misero le sentinelle, si avvolsero nei loro mantelli e, dopo aver baciata l'immagine della Beata Vergine che ognuno di loro aveva indosso, si sdraiarono per terra e si addormentarono. Il giorno dopo, sul far dell'alba, ci alzammo e trasportammo il campo sopra un alto monte, tutto scosceso di burroni e quasi inaccessibile. Di solito non si rimaneva mai più di cinque ore nello stesso posto. Di già avevo veduto mettere in libertà dodici miei compagni e la mia volta non arrivava mai. Cominciai a volgere in me i più tristi pensieri vedendo i miei guardiani parlare fra loro sommessamente, quand'ecco che uno di loro, nel vedere il mio volto ansioso, mi disse: — Fagiani, assicurati: ci stiamo occupando di porre un termine alla vostra prigionia. Intanto facci una bella predica sulla morte. — Obbedii del mio meglio senza rendermi conto che pronunciavo l'orazione funebre mia e dei miei compagni rimasti. Quando ebbi finito, i briganti ci trassero in cima a un gruppo di rocce a picco sopra un precipizio. Il brigante che mi aveva parlato, sguainò allora il pugnale e lo infese nel petto dei miei compagni. La corda che ci legava tutti e tre mi trascinava per terra e cado bagnato del loro sangue. Gettarmi ai loro piedi, implorare misericordia e chiedere a grandi grida la vita salva in nome di Sant'Antonio fu tutt'uno. L'assassino rimase perplesso. — Non lo colpire — disse il ca-

polbanda — ha invocato Sant'Antonio, ed è l'ultimo. Ci potrebbe sfortunata —. Fui allora slegato, il capo mi parlò con gentilezza, mi dette un anello e questo salvacondotto restuale: «Si ordina a qualunque comitiva di non toccare casata Fasani, Virtù e fedeltà, Antonio Mattei e Alessandro Massaronis. Fu con questo salvacondotto che potei raggiungere Roma».

Ma la sottomissione non era sempre fittizia. Il Barbone e la sua banda, ad esempio, finirono in modo esemplare. Egli si rivolse direttamente al Papa chiedendo la remissione di tutti i suoi peccati, una casa ammobiliata, un impiego e a suo tempo una pensione. Ebbe tutto: l'assoluzione dai delitti commessi, l'impiego di portinaio alle Carceri Nuove, la pensione in proporzione dei servizi resi e l'alloggio nella casa sulla piazzetta di Ponte Sant'Angelo, forse quasi per estremo ammonimento, perché proprio in quel luogo venivano normalmente giustiziati i condannati per reati comuni.

E la casa di cui abbiamo parlato.

Sciolta la banda, i compagni del Barbone fecero ritorno alle loro case dopo, peraltro, aver chiesto prima perdono a tutti coloro che «avevano offeso» (!) e lui stesso visse a Roma riverito dal popolo che, incontrandolo, lo additava come un eroe...

Del resto, soggiunge a questo punto Diego Angeli, di briganti, diremo così, ammantati ve n'erano molti in città nella prima metà del secolo scorso. Vivevano tranquillamente, frequentando i locali pubblici e i luoghi di ritrovo, non disdegnando di mettersi in contatto con gli artisti, memori forse che il Barbone posava da modello nelle ore libere, ben accolto e ricercatissimo, anzi, da questi pittori che nelle scene di brigantaggio trovavano una facile vena da sfruttare utilmente. In quegli anni viveva a Roma un certo Villemor, giornalista e scrittore francese⁴, che poi riunì le sue impressioni romane in un volume oggi dimenticato. Tra le altre cose egli racconta che, frequentando il Caffè Greco, vedeva tutte le sere un bel vecchio, ben vestito e affabile con tutti e

da tutti riverito. Era, a quel che si diceva, un benestante, il quale nel suo passato «esercizio» aveva potuto mettere da parte una quarantina di mila scudi. Non sapendo con quale sorta di commercio avesse potuto raggranellare una fortuna così cospicua per quei tempi, domandò una sera ad un cameriere chi fosse e quale professione avesse esercitato. «È il famoso Carmagnola», gli fu risposto, «capo d'una banda di briganti. Ma sul tardi s'è pentito ed ha ottenuto il perdono di Sua Santità. Oggi vive del suo (!!) ed è una persona rispettabilissima».

E come in quel mentre il «famoso Carmagnola» se ne andava via, il cameriere lo salutò con duplice rispetto: per la sua fortuna presente e per la sua gloria passata...

Oh, non c'è da farsene meraviglia! È un discorso che calza a pennello con i tempi che corrono, *mutatis mutandis*: Proprio vero, *nil sub sole novi!*

MARIO BOSI



⁴ AUGUSTE VILLEMOR (Versailles 1811-Parigi 18 settembre 1870).